

Arte e Fede

INFORMAZIONI UCAI Quadrimestrale di arte e cultura

ANNO XXIV - N. 45. SETTEMBRE - DICEMBRE 2012



INFORMAZIONI UCAI Quadrimestrale di arte e cultura

Direttore editoriale: Fiorella Capriati

Direttore responsabile: Francesca Falco

Comitato dei garanti: Alberto De Biasio, Cinzia Folcarelli,

Giovanni Battista Gandolfo, Carmela Infante, Siro Perin

Segreteria di Redazione: Emiliana Michisanti

Editore:

U.C.A.I.

Unione Cattolica Artisti Italiani www.ucainazionale.it - ucai.roma@libero.it

Direzione e Redazione:

Via della Pigna 13 A 00186 Roma Tel e Fax 06.3233755 direzione.artefede@gmail.com

Conto corrente postale n. 23648009, intestato a Ucai - Centro Nazionale, Via della Pigna 13 A - 00186 Roma

Registrazione Tribunale di Roma n.286/85 in data 29/5/1985

Anno XXIV – Nuova Serie – n. 45 Settembre - Dicembre 2012

In copertina:

Barcellona: Basilica de la Sagrada Famìlia (Foto di Tony Mangano)



SOMMARIO

Editoriale ————————————————————————————————————	4
Cari lettori	7
Cultura Oltreconfine	8
Spazio Giovani ————————————————————————————————————	10
Vita della Chiesa	15
Tarcisio Stramare La fede di San Giuseppe, custode del Redentore	18
Alessandro Rondena Gaudì, dalla natura all'architettura	23
Francesca Falco Sagrada Familìa 1/ Intervista allo scultore Etsuro Sotoo ————————————————————————————————	28
Francesca Falco Sagrada Familìa 2/ Intervista all'architetto Jordi Faulì ————	35
Vittorio Coletti Quale futuro per la letteratura?	37
Mariano Apa Il Beato fra Claudio Granzotto e l'opera di Wildt ————————————————————————————————————	40
Melisanda Massei Autunnali Con il microfono e la chitarra alle prese con Dio	44
Vita delle Sezioni	47

Arte e Chiesa nel Sinodo dei Vescovi

Alla fine di ottobre, si è concluso, a Roma, dopo tre settimane di riunioni, il Sinodo dei Vescovi, sul tema della nuova evangelizzazione, quale filo diffusore della fede cattolica nel mondo. Le finalità della iniziativa, voluta da Papa Benedetto XVI, si leggono nel testo del documento finale. Consiste nel "condurre gli uomini e le donne del nostro tempo a Gesù, all'incontro con lui. È un'urgenza che tocca tutte le regioni del mondo, di antica e di recente evangelizzazione. Ovunque infatti si sente il bisogno di riavviare una fede che rischia di oscurarsi in contesti culturali che ne ostacolano il radicamento personale e la presenza sociale, la chiarezza dei contenuti e i frutti coerenti".

Il Sinodo, oltre a coinvolgere a un'attenta riflessione sull'Anno della fede appena iniziato, offre la misura e il significato dei lavori operati nei giorni scorsi da oltre 270 Vescovi della Chiesa cattolica, in unione con il Papa. Partendo dall'adagio apostolico di San Paolo, che denuncia la necessità dell'annuncio evangelico ("Guai a me se non annuncio il Vangelo" – I Cor. 9,16), il Sinodo esamina e indica le sfide e i problemi del mondo contemporaneo e come la Chiesa intende orientare le proprie proposte all'interno di una varietà di situazioni, spesso difficili a causa di ideologie e di persecuzioni, che creano solchi di atroce odio e di violento rigetto. Si tratta di porsi in ricerca per vincere la delusione e l'indifferenza umana, fino a delineare i segni per una sicura speranza, fondata sulla novità e la tradizione del contenuto evangelico, come viene suggerito dallo Spirito. Perciò i Padri sinodali, provenienti da tutti i continenti, hanno fatto il punto sulla situazione della vita della Chiesa e del mondo, invitando i cristiani all'incontro personale con Cristo e affidandosi all'ascolto della parola di Dio e della tradizione, mirando innanzitutto a convertire se stessi e il popolo di Dio (cf. n. 3-5). Sono intervenuti per riportare il connotato evangelico alla visione totale della vita, e il metodo cristiano, quale mezzo di conseguimento per giungere alla verità e alla bellezza. Secondo lo spirito del Concilio Vaticano II, il messaggio dei Padri sinodali rileva che il Vangelo raggiunge tutti, comporta atteggiamenti di fiducia e risveglia le risposte ai fondamentali interrogativi della vita, fondando la ricerca sul volto di Dio, rivelatosi in Cristo come amore e misericordia verso l'umana sofferenza.

Un discorso sulla nuova evangelizzazione non può pertanto scostarsi dalla dottrina della Chiesa e in particolare dalle nobili vie dell'umiltà, valori necessari per raggiungere la conversione.

Giovanni Battista Gandolfo

Nasce a Conio di Borgomaro (Imperia), il 15 agosto 1938. Compie gli studi presso il Seminario Vescovile di Albenga e viene ordinato sacerdote, a Imperia, il 29 giugno 1962. Ottiene il Dottorato in Teologia Pastorale, con specializzazione in Teologia dell'Arte, presso la Pontificia Università Lateranense, avendo come relatore Monsignor Ennio Francia. Attualmente è docente di teologia, Presidente del Comitato per gli interventi caritativi a favore del Terzo Mondo della Conferenza Episcopale Italiana e Consulente ecclesiastico dell'Unione Cattolica Artisti Italiani. Di recente ha curato, insieme a Luisa Vassallo, "Lo stupore del pane. L'Eucaristia nella poesia italiana del Novecento", edito da "Ancora".

Non dimentica inoltre che le nuove generazioni trovano la diffusione della fede nella famiglia, oggi, minata da contraddizioni, da vicende dolorose e situazioni irregolari, che impediscono il corretto evolversi dei suoi caratteri, specialmente per quanto riguarda l'educazione alla fede dei giovani. Molti fattori intervengono in un progetto di evangelizzazione, caratterizzato prima di tutto dalla presenza della grazia di Dio. Occorrono, da un lato, saggi e fedeli ministri, capaci di annunciare la parola di Dio, introducendo a una profonda vita eucaristica e sacramentale; dall'altro, non possono mancare giovani e adulti, desiderosi di accogliere il messaggio cristiano per consegnarlo e viverlo nella società e nella vita quotidiana, impegnandosi a operare nel mondo e in ogni altro settore, nella consapevolezza che "testimoniare il Vangelo non è privilegio di alcuno"2, ma dono della grazia divina. "La prima parola, l'iniziativa vera viene da Dio - spiega Benedetto XVI, in riferimento allo stesso Sinodo - e solo inserendoci in questa iniziativa divina, solo implorando questa iniziativa divina, possiamo anche noi divenire - con Lui e in Lui – evangelizzatori"³.

Il messaggio finale del Sinodo apre a un carosello di argomenti, che richiamano l'agenda contemporanea del vivere umano e il prodigarsi della Chiesa affinché, con una rinnovata e attuale forma di evangelizzazione, tutti possano ascoltare e cogliere inusitati balzi verso la salvezza. Cuore attivo di questo itinerario, oltre alla conversione, che conduce all'incontro con Cristo, sono una serie di riflessioni sulla comunità ecclesiale e sulle modalità, con cui si realizza il "mandato" del Concilio Vaticano II alla luce del *Catechismo della Chiesa cattolica*. L'umanità viene cioè condotta per mano

nella contemplazione del mistero e nell'esercizio della carità: due valori indiscutibili all'interno della vita cristiana, verso la quale serpeggiano le convinzioni e i propositi degli uomini e delle donne d'oggi, se desiderano la partecipazione reale e concreta alla vita dello spirito. Lo constatano le sfere e i protagonisti dell'arte e della cultura, le cui molteplici diramazioni, si collocano al servizio del dialogo fra l'arte e il Vangelo e vivono la propria esperienza umana e artistica alla luce della fede. Cristo è il centro della evangelizzazione e a lui si rivolgono le attenzioni in una continua relazione tra la fede e la ragione "nella convinzione - spiegano i Padri sinodali - che la fede ha risorse sue proprie per accogliere ogni frutto di una sana ragione aperta alla trascendenza e ha la forza di sanare i limiti e le contraddizioni in cui la ragione può cadere"4. A favore di tale incontro la comunità cristiana si fa carico, operando nel campo specifico della formazione e portando esperienza e contributi tesi a promuovere e a educare la persona nella sua integralità.

Il processo di ricerca del mistero e del trascendente, oggi, persiste nella Chiesa, anche per merito di numerosi artisti che, sperimentando la loro vocazione a servizio della bellezza, avvertono quella sorta di "scintilla divina", di cui parla Giovanni Paolo II, nella *Lettera agli artisti*, capace di collocarli di fronte al mistero del Verbo incarnato. Sono poeti, scrittori, pittori, scultori, architetti, musicisti, attori e appassionati di più svariate arti, i quali coltivano questa feconda alleanza tra arte e Vangelo, nella prospettiva del rinnovato dialogo suggerito dal Sinodo dei Vescovi. L'iniziativa di Benedetto XVI a radunare i Vescovi nello spirito del Concilio Vaticano II allora appare anche

Editoriale

per gli artisti come la conferma conciliare della *Gaudium et spes*, quando certifica la "grande importanza" dell'arte e della letteratura perché "si sforzano di conoscere l'indole propria dell'uomo, i suoi problemi e la sua esperienza, nello sforzo di conoscere e perfezionare se stesso e il mondo; si preoccupano di scoprire la sua situazione nella storia e nell'universo, di illustrare le sue miserie e le sue gioie, e suoi bisogni e le sue capacità, e di prospettare una migliore condizione dell'uomo"⁵. L'umanità ha bisogno di bellezza e di verità, pena il decadimento in lacerazioni, tormenti e disperazione; è pertanto necessario il "nobile ministero" dell'artista per trasmettere l'infinita bellezza di Dio e indirizzare a lui le risorse umane⁶.

Il Sinodo dei Vescovi riconduce agli appelli pontifici di Paolo VI, di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI, i quali, in differenti modi e in diverse occasioni, invitano gli artisti a proclamare con le loro opere che in Gesù Cristo il mondo viene redento. Nel "grazie", che i Padri sinodali esprimono agli artisti, si ha, oggi, la percezione che nel rapporto fra Chiesa e arte siano stati fatti molti passi in avanti. Non siamo più all'umile richiesta da parte di Paolo VI di fare pace; ma forse si è raggiunta la consapevolezza del reciproco bisogno, della convivenza tra arte e Chiesa; il grazie del Sinodo agli artisti pare cucire addirittura una collaborazione e una stima reciproca.

"Un grazie vogliamo rivolgere - scrivono i Padri sinodali - anche a uomini e donne impegnati in un'altra espressione del genio umano, quella dell'arte nelle sue varie forme, dalle più antiche alle più recenti. Nelle loro opere, in quanto tendono a dare forma alla tensione dell'uomo verso la bellezza, noi riconosciamo in modo particolarmente significativo di espressione della spiritualità.

Siamo grati quando con le loro creazioni di bellezza ci aiutano a rendere evidente la bellezza del voto di Dio e di quello delle sue creature. La bellezza è una strada particolarmente efficace nella nuova evangelizzazione". Ecco perché l'artista contemporaneo, ognuno nella sua specializzazione, cattura parti del mistero per depositarle nell'umanità, certo che "Cristo ogni giorno muore – rileva Elena Bono – ogni giorno risorge"8.



- 1 XIII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei vescovi, Messaggio al popolo di Dio, n. 2.
- 2 Ib. N. 8.
- 3 Benedetto XVI, Meditazione alla prima Congregazione generale della XIII Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei Vescovi, Roma, 8 ottobre 2012
- 4 XIII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, Messaggio al popolo di Dio, n. 10.
- 5 Concilio Vaticano II, Gaudium et spes, n. 62.
- 6 Cf. Concilio Vaticano II, Sacrosanctum Concilium, n. 122.
- 7 XIII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, Messaggio al popolo di Dio, n. 10.
- 8 Elena Bono, Piccola Italia, Genova, 1981

Cari lettori,

come sempre accade, i convegni nazionali gettano semi che piano piano portano frutto. In questo numero di "Arte e Fede" abbiamo avuto la possibilità di sviluppare tre articoli sull'architettura di Antoni Gaudì, due dei quali sono dedicati alla Sagrada Familia.

Tutto è nato al Convegno Nazionale Ucai di Belluno, dove è stato presentato dall'architetto Alessandro Rondena un documentario dal titolo: "Gaudì, dalla natura all'architettura". Da lì il passo è stato breve. L'architetto Rondena, che ringrazio, ha scritto sull'argomento un articolo per la nostra Rivista e, per sviluppare gli articoli sulla Sagrada Familia siamo andati sul posto, dove siamo stati accolti in un clima di grande amicizia. Presso la Basilica catalana abbiamo avuto l'onore di intervistare lo scultore giapponese Etsuro Sotoo, che da anni lavora alla Sagrada Familia (dove si è convertito dal buddismo al cristianesimo), e il nuovo architetto direttore e coordinatore dei lavori alla Sagrada Familia, Jordi Faulì.

Ringrazio di tutto cuore tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione di questo numero, tra cui il professor Flavio Vizzuti, che ha realizzato un articolo su Papa Luciani (a cento anni dalla nascita), Padre Tarcisio Stramare, che ha curato l'articolo di Sacra Scrittura sulla significativa figura di San Giuseppe, e il professor Vittorio Coletti, che ha risposto per noi alla domanda "Quale futuro per la letteratura?"

Sperando che possiate trascorrere un felice Natale, vi auguro come sempre una buona lettura.

Francesca Falco (direzione.artefede@gmail.com)

Cultura Oltreconfine

Opere di "artisti in erba" in mostra alla GMG di Rio de Janeiro

di Fiorella Capriati*

La prossima Giornata Mondiale della Gioventù si terrà a Rio de Janeiro, in Brasile, dal 23 al 28 luglio 2013. E' la seconda volta, dopo Buenos Aires nel 1987, che l'America del Sud é sede dell'incontro internazionale dei giovani cattolici. Siamo già alla XXVIII edizione della splendida "invenzione" di papa Wojtyla, che nel 1986, per andare incontro ai ragazzi sempre più lontani dalla Chiesa e per cercare di parlare i loro linguaggi, volle per loro un appuntamento periodico che si chiamò GMG. I giovani di tutto il mondo, infatti, si danno appuntamento in una città della Terra per trascorrere una settimana insieme, per dialogare, conoscersi, pregare.

Le GMG non vanno identificate con un bagno di folla intorno al Pontefice che viene a concludere l'incontro, ma come un vero stimolo per rinvigorire e rigenerare la quotidianità. I giovani sperimentano il senso del camminare insieme verso una "meta", a differenza del vagabondare solitario che non crea condivisione, ma è spesso causa di disagio e di contrasti.

Ogni edizione della GMG prevede per i partecipanti varie iniziative, fra queste è previsto un concorso per giovani artisti, che, nel 2013, avrà come tema "Andate e fate discepoli tutti i popoli" (Mt 28,19). L'Ucai nazionale sta già collaborando con il Servizio Nazionale della Pastorale giovanile della CEI per l'organizzazione del concorso e della mostra. Consideriamo infatti l'educazione dei giovani all'arte una sfida che prevede, come affermato da Don Nicolò Anselmi nella sua relazione all'ultimo convegno promosso dall'Ucai nazionale a Belluno, due momenti: vedere e produrre. Le creazioni dei giovani artisti vengono





Cultura Oltrecontine

analizzate non solo per la tecnica e l'esecuzione, ma nei singoli elementi che le costituiscono, così da poterli esaminare nelle relazioni che essi presentano rispetto al contesto culturale in cui sono nate.

La scomposizione dell'opera nelle varie componenti provoca un continuo passaggio dalla base a elementi esterni, e da questi a quella. L'opera d'arte diventa così un aspetto della vita umana e sociale che agisce sull'intimo dell'individuo e sulle strutture a lui esterne, producendo effetti individuali o sociali. Ogni opera nata da un'intuizione creativa dell'artista, qualunque sia la sua tecnica di espressione, può comunicare un messaggio specifico per chi ascolta, legge o guarda. L'arte è un veicolo di comunicazione universale che permette agli uomini di comprendersi e sentirsi fratelli nel segno di valori condivisi in una dimensione universale, anche a distanza e senza una conoscenza diretta.

L'Ucai e il Servizio della Pastorale giovanile della CEI, con l'iniziativa del concorso artistico, intendono porsi in una situazione di ascolto delle necessità e delle esigenze dei giovani, sia di quelli di ispirazione cristiana che di coloro che sono sensibili al tema della manifestazione. I giovani sono il ponte verso il futuro e la sfida di educarli al bello, al buono, al vero attraverso l'arte deve impegnare i maestri all'ascolto e al fare insieme. Con questo messaggio di speranza ci stiamo preparando ad organizzare un nuovo momento d'incontro tra i giovani e l'arte, il concorso e la mostra presenteranno un'arte di giovani per i giovani che conduce verso Dio nei linguaggi della contemporaneità.

* Presidente Nazionale UCAI



Dalla fenomenologia dell'immagine di Congdon AD UNA NUOVA DIDATTICA DELLA RELIGIONE

Il progetto che ha portato per due volte al Centro Studi dell'Istituto Paolo VI di Concesio gli allievi di Religione Cattolica dell'unica Quinta della piccola Scuola Primaria di Camignone, in Provincia di Brescia, si è svolto tra il novembre 2011 e il maggio 2012, e ha sviluppato un laboratorio in parallelo tra alcune lettere di un giovanissimo Montini all'amico Andrea Trebeschi e le opere conservate nella Collezione Paolo VI presso il Centro, nell'obiettivo di aprire lo sguardo dei bambini sull'immagine dell'arte, grazie all'accesso ad un'esposizione di rilevanza nazionale e internazionale, ubicata peraltro a pochi chilometri dalla scuola. Si è trattato di un'occasione didattica preziosa, resa possibile dal Professor Eugenio De Caro, allora Coordinatore del Gruppo di ricerca didattica ed educativa "Arte contemporanea e spiritualità" promosso dall'Opera per l'Educazione Cristiana in sinergia col Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca con sede presso il Centro Studi dell'Istituto Paolo VI di Concesio, che si proponeva l'attivazione di nuove forme di didattica laboratoriale legate all'analisi dell'opera d'arte contemporanea nei suoi rapporti con i temi della spiritualità e del sacro. In accordo con i genitori, consapevoli dell'opportunità offerta ai loro figli, hanno partecipato al laboratorio sia in aula che nelle visite al Centro anche i bambini non avvalentesi dell'IRC, e ciò ha costituito un interessante esperimento di condivisione di alcuni valori che, pur provenendo senza dubbio da una tradizione culturale e confessionale ben definita, devono rivelarsi, come auspicava innanzitutto il Pontefice bresciano, eredità dell'umano tout court.

In tale prospettiva, i bambini, durante la prima

uscita, hanno preso confidenza con la biografia di Paolo VI, visitando la sua casa e cercando di riconoscere un poco di se stessi nelle righe delle lettere piene di affetto indirizzate ad Andrea, compagno di studi di un anno più grande, che per il sedicenne Giovan Battista rappresentava un modello amato e ammirato, quasi un fratello maggiore. Hanno provato a "tradurre", da un italiano che a un secolo di distanza trovavano pressoché una lingua straniera, non soltanto i termini indecifrabili ma il mondo che questi ultimi esprimevano, remoto eppure fatto di luoghi, di impegni e di gioie che potevano ritrovare ancora identici nella loro vita di piccoli studenti.

Maria Averoldi

E' laureata in Filosofia Teoretica con il Prof. Virgilio Melchiorre presso l'Università Cattolica di Milano. Allieva di Antonia Madella Noja e Cristina Dornini, è applicatrice e valutatrice PAS del Metodo Feuerstein dal 2006. È cultrice della materia presso l'Università Cattolica di Brescia dove collabora con la Prof.ssa Anna Casella Paltrinieri al corso di Antropologia Culturale. Svolge attività di ricerca sul pensiero di Emmanuel Levinas e ha pubblicato Alterazione dell'essere. Trascendenza temporale e riduzione trascendentale negli scritti estetici levinassiani degli anni Quaranta (Rivista di Filosofia Neoscolastica, 2007), Lucien Lévy-Bruhl, or an inherent ambiguity (Cadernos de Pesquisa, 2012), ed è in corso di pubblicazione per Pazzini Editore Emmanuel Levinas - Reuven Feuerstein, un confronto. È stata maestra di religione presso la Scuola Primaria di Camignone nell'anno scolastico 2011/2012.



A contatto diretto con il "reperto" di questa amicizia, e pertanto con l'astrazione che gli anni di distanza ne operavano inevitabilmente, i bambini hanno poi riflettuto su di essa in classe, secondo le coordinate ben diverse e concrete dei loro undici anni, eppure rispecchiandosi in quel sentimento perduto. Allo stesso modo, nelle grandi stanze gelide della casa natale, tra mobili vecchi di secoli e soffitti affrescati, essi si sono trovati improvvisamente immersi nella storia, facendo esperienza di un passato che hanno intuito spontaneamente come imperfetto, come indefinitamente ripreso dal presente: per la prima volta, mentre si muovevano tra mappe seicentesche e libri preziosi, hanno sospettato l'esistenza di radici antiche per quella Chiesa bresciana che tutti loro, appartenenti a famiglie cattoliche, musulmane o non religiose, conoscevano comunque già come una realtà ben determinata nel piccolo orizzonte del paese. Tutti fotografavano, avidi di immagini da portare con sé, e negli scatti sugli oggetti semplici e quotidiani che la casa custodisce identificavano le tracce di una vita trascorsa e ormai inafferrabile, eppure misteriosamente somigliante alla loro.

L'intento della prima fase del progetto è stato appunto quello di portare i bambini a sviluppare quanto più possibile la consapevolezza di un'esperienza di appartenenza nella somiglianza: la partecipazione ad un passato collettivo dal quale proviene la linfa che nutre, che sostiene il presente, accogliendo nella sua dimensione celata e imprescindibile anche chi è costretto a giungere tra noi da molto lontano. Come si mostrerà meglio più sotto, secondo l'impianto concettuale che ha sostenuto la realizzazione di questa attività, la possibilità di un'elaborazione quanto più possibile cosciente di ciò che un'immagine comunica si dà unicamente a partire dal dispiegarsi della memoria. Conseguentemente, solo dopo aver lasciato alla classe la possibilità di sedimentare lungo alcuni mesi le ripercussioni della prima uscita è iniziato il secondo tempo del progetto, in cui i bambini, durante gli appuntamenti in classe, sono stati condotti in vista della seconda uscita a lavorare sul proprio presente, sulla propria identità e in particolare su ciò che del presente ci dà la misura: lo sguardo.

Come dice bene la lingua tedesca, che traduce istante con Augenblick, è la visione a permetterci la spaziatura più originaria del mondo umano. Soltanto lo spazio, ovvero la luce, ci permette l'impressione autentica dell'attimo presente, autentica poiché incarnata nel nostro corpo esteso che è dentro lo spazio. Attraverso esperienze di coinvolgimento percettivo, mutuate dal Metodo Feuerstein, i bambini sono dunque stati portati a domandarsi il significato del vedere, e nel corso di questa interrogazione hanno incontrato l'immagine. L'occhio si forma immagini del visibile, ma le immagini non si esauriscono nel rimando alla realtà, poiché molto spesso sappiamo sognare ad occhi aperti immagini dell'invisibile: in discussioni accese che seguivano i momenti cooperativi in classe, i bambini hanno analizzato le molteplici versioni dell'immagine e hanno cercato di definire che cosa si trova in comune tra un sogno, un disegno, una fotografia... La facoltà dell'immaginario è stata suggerita loro nelle sue più ampie valenze trascendentali: coerentemente con il tema della prima uscita al Centro, il cuore della seconda fase del progetto è consistito nel tentativo di presentare progressivamente ai bambini la corrispondenza tra la visione di quel "dentrofuori" che è l'immagine, che oltrepassa l'organo della vista proprio mentre lo coinvolge pienamente, e la visione del profondo nascosto in un essere caro, dell'anima di un amico, che mobilita la facoltà analogica nella sua esigenza irrecusabile di responsabilità per l'altro. La stessa responsabilità che possiamo intuire, e forse un giorno sarebbe importante poter rintracciare con precisione, nella vita di Papa Montini, che nella fedeltà all'amicizia di Andrea, sottratto per sempre alla sua vista

A_{rte e Fede}-Spazio Giovani

nell'istante in cui moriva a Mathausen, trovò non soltanto la forza di proseguire la battaglia iniziata insieme, ma anche l'istinto di scrutare instancabilmente tra i segni dell'arte la profezia di un successo futuro per quella battaglia.

È necessario per cercare di chiarire questo passaggio rifarci, seppure qui solo per qualche spunto, alla teoria dell'arte che, insieme ad altre di cui non è possibile riferire ora, ha ispirato il progetto: Vedere in quest'attimo è il titolo di uno scritto di William Congdon, che visse in tutta sua folgorante tragicità negli Stati Uniti la stagione dell'Action Painting. Dopo la conversione al Vangelo egli rielaborò il proprio percorso nell'insieme frammentario di vari brani scritti in splendido italiano, alle volte nella forma del diario e altre in quella di una meditazione estetica squisitamente speculativa, realizzando una fenomenologia dell'immagine di grandissimo interesse, che esplora le vie della trasmissione non rappresentativa, e in ultima analisi sempre inconscia del fatto estetico. Congdon, dopo la conversione, era alla ricerca di una "ontologia" dell'opera d'arte che potesse rendere conto insieme del suo doloroso itinerario di pittore e della nuova percezione del reale scaturita in lui dall'adesione alla fede, che potesse trasporre in una logica condivisibile ciò che nel corso dei tormentosi pellegrinaggi artistici compiuti nei punti più disparati del Pianeta egli aveva personalmente sperimentato: come l'autenticità del vedere ci conduce al credere, così il credere è la strada maestra per l'autenticità del vedere. (Si confronti W.CONGDON, 1983, p. 125).

Egli interroga nelle sue pagine la lettura del passo del Vangelo che è stato letto in classe durante questa seconda fase del progetto: la guarigione





del cieco nato. Il cieco finalmente vede perché, pur nel buio, si abbandona all'evidenza delle Parole che il Messia gli ha affidato: la sua fiducia e la conseguente fedeltà a questa evidenza invisibile guarisce i suoi occhi che non sapevano scorgere la Bellezza, e allora finalmente egli può situarsi nel presente umano che è composto di prospettive ottiche, di spazio-luce. La sua guarigione ci mostra dunque come l'atto del vedere, il vedere come presa sulla realtà, nasce nella sua autenticità solo dalla preliminare ricognizione nell'invisibile: dall'ascolto delle Parole, che guidano il cieco nell'oscurità. Quando gli occhi non osano vedere come si ascolta, non osano riconoscere l'invisibile nella filigrana del visibile, la vista è malata, non può riconoscere la Bellezza e dunque non può autenticamente affacciarsi sul visibile, anche laddove l'organo della vista, l'occhio naturale come lo chiamava Congdon, funzioni perfettamente.

La presenza dell'arte, che nella sua struttura referenziale ci mostra l'invisibilità costitutiva del modello a cui assomiglia, che nella realizzazione del doppio scava l'invisibilità essenziale di cui è composta la materia che ritrae, è pertanto propedeutica all'accadere dell'ascolto di un essere altro, dunque della responsabilità e della fedeltà che i legami umani più autentici esigono, e insieme è resa possibile e amplificata dall'accadere di questi ultimi, in un rimando incessante. L'occhio autentico degli esseri umani, infatti, secondo Congdon è la memoria, di cui l'occhio naturale non è che l'inizio: "non c'è un vedere – cioè il vedere sotto le materiali apparenze – se non per via della memoria; la serve, la vede – ma nel senso di essere visto da essa – e tramanda il tesoro che la memoria ha





fatto delle cose" (CONGDON, 1975, p. 120).

Potremmo dire che la visione dell'artista procede quindi attraverso la lente della memoria, "l'organo amoroso della ripetizione", come la definiva Deleuze, lente che, sola, possiede il potere della trasfigurazione del reale. Come afferma ancora Congdon riferendoci di un ideale pittore "il modo più profondo ancora di vedere è il vedere che non si arresta, che non vede affatto la materialità delle cose ma che va diritto all'invisibile, «vede» l'immagine nascosta che sta sotto, che sta per ... e sarà in seguito, nell'incarnazione dell'immagine, che egli scopre la mera materialità che stava sotto la superficie, che lui, purificati ormai gli occhi, non avrà nemmeno visto" (CONGDON 1983, p. 126). L'immediato coglimento della forma invisibile significa per Congdon il raggiungimento di una sfera ignota, straniera, che domanda cittadinanza nell'esistenza dell'artista, pur nella sua irriducibile alterità.

Dunque è l'esercizio di raffinamento costante dell'accoglienza dell'altro essere umano, è il rischio dell'ospitalità praticata nel profondo del sé a permetterci lo sguardo autentico dell'arte, che intende l'immagine come un altro che viene: "Non pensare alla sua forma finale. Nel semplicemente dipingere l'immagine si rivelerà. *Non piegarla tu, lasciala stare libera davanti a te*, che ti conduce. Nel momento in cui tu vai a riacchiapparla, essa svanirà" (CONGDON, 1975, p. 45, noi sottolineiamo). Lo stesso accade quando ci poniamo davanti all'immagine che il pittore ha accolto per noi, quando vogliamo "ascoltare un quadro" secondo la definizione trovata da Giulia, che i suoi compagni hanno adottato con convinzione.

È questo che è accaduto nel momento più importante del progetto, il tanto atteso approdo tra le sale silenziose della Collezione Paolo VI: finalmente di fronte alle immagini i bambini, emozionati, sono rimasti infatti soli ad "ascoltare" l'opera che dopo un primo esame avevano scelto, assorti, concentratissimi; ognuno ha scritto sul

suo quaderno ciò che l'opera gli rivelava, per poi riportare a turno ai compagni quanto scoperto, in una "visita guidata" animata esclusivamente da loro. I loro scritti restano come una testimonianza sorprendente della purezza della comunicazione che unisce i bambini alle immagini, e al contempo, risultando da un lavoro paziente di elaborazione consapevole, costituiscono auspicabilmente il loro primo passo verso la difficile libertà di vedere la Bellezza così nell'arte come in un amico fedele, che non tradisce mai, secondo la loro speranza costantemente ribadita nei Brainstorming. Libertà già data, già insita nei loro occhi, ed esperita in tutta la sua intensità nel mattino presso la Collezione. Come sosteneva Congdon, "il quadro nasce quando c'è un'identità, quando tu diventi quella cosa": per questo l'immediata ed appassionata adesione al loro compito, e al sapore buono della memoria che esso racchiudeva in sé, è stata un effettivo momento di creazione artistica per tutti loro, piccoli critici, che con gioia hanno "ridipinto" i quadri della Collezione Paolo VI.

Non sarebbe stato possibile realizzare il progetto Vedere in quest'attimo senza il sostegno della Maestra Rosa Peli, insegnante di educazione
all'Immagine, che come docente di alternativa ha
collaborato attivamente alle lezioni in classe e
ha offerto spunti didattici preziosi, e della Maestra Maria Rosa Cittadini, insegnante di lingua,
che ha incoraggiato costantemente il lavoro e ci
ha accompagnati nelle uscite, insieme ai genitori
dei bambini, disponibili a lasciarsi coinvolgere
con entusiasmo. A tutti loro, e all'intera Scuola
Primaria di Camignone, il più sentito ringraziamento.

W.CONGDON, Il cantiere dell'artista, Jaca Book, Milano 1983.

W. CONGDON, Esistenza / Viaggio di pittore americano, Jaca Book, Milano 1975.

A cento anni dalla nascita PAPA LUCIANI E IL CULTO DEL BELLO

di Flavio Vizzuti

Nel marzo 1943 don Albino Luciani, vicerettore nel Seminario Gregoriano di Belluno, concludeva la scrittura di una sorta di dispensa nella quale egli aveva sviluppato una panoramica storicoartistica che, con criterio cronologico, esordiva dalle prime testimonianze dell'epoca romana per giungere ai tempi iniziali del Novecento.

Oggetto dello studio era il territorio provinciale bellunese e, in particolar modo, le più significative opere custodite nelle chiese delle allora separate diocesi di Belluno e di Feltre. Don Albino si era impegnato a stilare detto saggio con l'obiettivo di far conoscere ai suoi allievi, giovani chierici, le ricchezze e le peculiarità dell'arte locale con l'intento di appassionarli coinvolgendoli attraverso il lineare stile espositivo, il registro linguistico talvolta volutamente di tipo colloquiale e le gustose attrattive costituite da circoscritte digressioni - peraltro sempre documentatissime - atte ad ancorare gli argomenti ad uno specifico luogo o contesto storico.

L'inedito lavoro (39 cartelle fittamente dattiloscritte), nonostante il limitativo giudizio dato dallo stesso Autore, si configura tutt'altro che che un contributo di valenza didascalica o d'informazione generale in quanto è stato steso con il supporto di precise ricerche bibliografiche e di mirate compulsazioni archivistiche, come peraltro dal medesimo viene indicato in ognuna delle sei parti in cui è stato suddiviso il lavoro.

L'indagine critica di detta opera - dalla Diocesi di Belluno-Feltre affidata allo scrivente - mette in rilievo anche altri aspetti di indubbio spessore che in qualche misura concorrono a meglio focalizzare la dimensione culturale ed umana di don

Flavio Vizzuti

Storico dell'arte delle arti applicate. Dal suo trentennale impegno di studio della pittura veneta - e di quella bellunese in particolare sono emerse nuove figure di artisti, copiose opere suffragate di riscontri archivistici, significativi collegamenti con maestri lagunari che hanno così consentito la rivalutazione di non poche personalità artistiche.

La sua attività conta circa duecento titoli di monografie, saggi, articoli; per il Dizionario Biografico degli Italiani ha firmato dieci voci relative a pittori compresi tra i secc. XVI-XIX. La Presidenza del Consiglio dei Ministri, in considerazione dei suoi meriti di studioso, gli ha attribuito il Premio della Cultura (1995 e 2003).

Luciani. Balza agli occhi subito, in modo palese, la sua innata inclinazione per gli studi storici collegati al territorio e l'amore sommesso, radicato, per la cultura e l'arte locale, a suo vedere meritevolissime di essere conosciute e adeguatamente valorizzate. Se quest'ultimo obiettivo costituisce la motivazione più immediata alla redazione del contributo, va poi nettamente sottolineato che l'intento profondo, autentico, appassionato del docente è quello di fornire ad ogni chierico - futuro sacerdote e poi parroco - gli strumenti idonei per capire che la storia dell'arte sacra è la storia della Chiesa come promozione umana, evangelizzazione, elevazione spirituale, coscienza di sè e del mondo. In questo senso il patrimonio culturale ecclesiastico, evolutosi nel corso dei secoli, riflette la costante aspirazione di fornire un valido servizio alla comunità cristiana finalizzandolo

Vita della Chiesa

alla salus animarum. Pertanto per comunicare con il popolo di Dio è senz'altro opportuno che il sacerdote sappia valorizzare le testimonianze artistiche delle chiese imparando che l'immagine - come ricorda la letteratura patristica, liturgica, teologica - possiede il linguaggio dell'immediata comprensione (letterale) e quello simbolico (spirituale).

Secondo don Albino occorre, quindi, tornare a studiare questo idioma allo scopo di meglio entrare in empatia con i fedeli facendo loro conoscere le ricchezze inesauribili di storia umana. di cultura, di bellezza spirituale racchiuse nella singola scultura o nel peculiare dipinto. Dietro l'immagine è così celato un mondo, cioè la più autentica vicenda dell'uomo e della comunità.

In altre parole Luciani vuol far capire che l'opera legata al luogo di culto - in cui la Comunità orante effettivamente si riconosce tale - non è un'occasione "estetizzante" in cui l'artista dei secoli



passati ha visualizzato la sua creatività e gusto per mera esibizione di abilità tecniche o talora di virtuosismo stilistico ma costituisce un vero atto di fede dai forti e attuali contenuti religiosi, idonei a dialogare con l'uomo contemporaneo parlando anche all'intelligenza e al sentimento. La funzione dell'arte, attraverso i diversificati linguaggi, è destinata ad incrementare la fede e la pietà dell'assemblea orante sollecitando il coinvolgimento nella sacra liturgia.

L'espletazione delle lezioni di storia dell'arte locale, affiancanti ed integranti lo sviluppo di quella curricolare (nazionale), agli esordi degli anni '40, non era affatto una consuetudine nè nei seminari nè nei licei statali. Pertanto il contributo di don Albino riveste, anche sotto questo aspetto, un deciso interesse innovativo-didattico tanto più che egli, in più occasioni, parte dall'analisi di un manufatto per contestualizzarlo con sensibili richiami alle consuetudini locali della specifica epoca, al modus vivendi, allo spicciolo riferimento documentato che rende attraente e pulsante la storia tanto da "far saltar su dalle carte ingiallite" interi brani di vita passata. In questo modo, trasmettendo l'amore per gli studi, nel contempo stimola nel discente l'abitudine a costruire un ipertesto in cui le svariate componenti - armoniosamente intrecciate - danno origine ad un intelleggibile visione generale dell'argomento.

Quanto allora il professor Luciani sperimentava ed applicava è oggi un segmento importante della didattica più avanzata.

Se il dattiloscritto si svela ricco di attrattive su questo versante, non meno sorprendenti quelle connesse all'aspetto specificatamente criticovalutativo dei documenti d'arte da lui presi in esame.

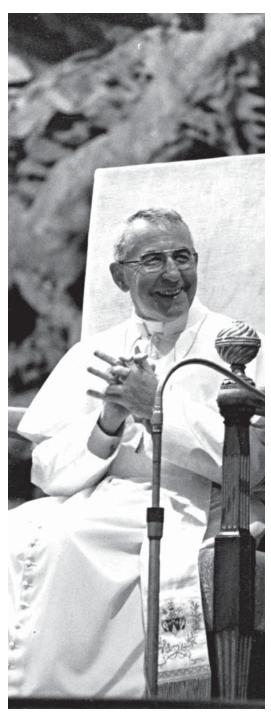
Infatti il saggio - in assoluto il primo esaustivo contributo allo studio allo studio della storia dell'arte della provincia bellunese nel quale si dà conto anche di alcuni episodi salienti delle arti applicate - ci lascia, talvolta, letteralmente sor-

Vita della Chiesa

presi e ammirati di fronte a perspicaci osservazioni e considerazioni di ordine iconografico, stilistico e di fronte all'attenzione (cosa inedita alla stessa letteratura specialistica del tempo) riservata agli autori "minori" che solo i più recenti e qualificati studi hanno recepito comprendendo il ruolo svolto in collegamento con i personaggi principali. Basta per questo leggere l'elenco dei nomi dei seguaci del geniale scultore barocco Andrea Brustolon (il fratello Paolo, il cappuccino Francesco della Dia, Girolamo Bianchettini, il versatile zoldano Giovanni Paolo Gamba Zampol...) per capire quanto articolate e circostanziate fossero le conoscenze di Luciani e attendibile il giudizio, tanto da segnalare questi personaggi con la "fisionomia" di veri e propri artisti.

Sorvolando sulla sua intelligente apertura nei confronti del Seicento - periodo allora notoriamente avversato dalla critica militante che nutriva un'indisposizione mentale verso il secolo - è opportuno soffermarsi su di un'emblematica considerazione relativa al Brustolon, il grande scultore di fine Seicento di fama non solo veneta. Don Albino, sempre in modo garbato e dimesso, nel 1943 (ricordiamolo bene!) mette in rilievo le qualità stilistiche, inventive e quelli che secondo lui sono i limiti della produzione brustoloniana dimostrando una significativa apertura verso un nuovo iter critico-filologico. Nel 1954, invece, l'accademico patavino Giuseppe Fiocco (pur di tante cose benemerito) definirà cattedraticamente l'artista come un "mediocre esecutore di sculture lignee, infarcite da grossolani idiotismi montanari e tedeschi" (Mostra di pittura del Settecento Bellunese, cat. della mostra, Venezia, p. 10).

L'orientamento critico documentato nel monumentale catalogo dello scultore pubblicato a corredo della recente mostra monografica (2009) dà, invece, pienamente ragione alle sommesse osservazioni che il sacerdote, anni prima, aveva elaborato nel suo scritto "un po' alla buona".



Nelle foto: Papa Giovanni Paolo I (Foto Fondazione Papa Luciani- www.fondazionepapaluciani.it)

La fede di San Giuseppe, custode del Redentore

di Tarcisio Stramare

La lettera agli Ebrei si sofferma sulla fede dei Padri dell'Antico Testamento. Dopo averne fatto il meritato elogio, così conclude l'autore: "Tutti costoro, pur essendo stati approvati a causa della loro fede, non ottennero ciò che era stato loro promesso: Dio infatti *per noi* aveva predisposto qualcosa di meglio, affinché essi non ottenessero la perfezione senza di noi" (11,39s.).

Il "per noi" si realizza nel Nuovo Testamento con la venuta di Gesù, il Verbo di Dio incarnato". San Matteo, infatti, inizia il suo Vangelo con la genealogia, che riprende da Abramo (1,1) e termina con Giuseppe, "lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù, chiamato Cristo" (v.16).

Grande la fede di Abramo, "nostro Padre nella fede", ma certamente più grande la fede di Giuseppe, onorato dalla Chiesa con il titolo di "splendore dei Patriarchi".

Nell'Anno della fede è giusto, dunque, soffermarci su questo personaggio, "la cui lode è nel Vangelo", secondo la bella espressione di san Bernardo, e la cui fede è sottolineata da Giovanni Paolo II nell'Esortazione apostolica "Il Custode del Redentore".

La genealogia della fede

La figura e la missione di san Giuseppe in relazione alla virtù della fede sono celebrate nello stesso contesto liturgico della sua festa, il 19 marzo, che si riferisce esplicitamente ad Abramo e alla sua fede, la quale trova il suo apice nel compimento definitivo delle promesse di Dio. Proprio in occasione della festa di san Giuseppe, Giovanni Paolo II lo sottolineava in numerose omelie, tra le quali ripor-

Tarcisio Stramare OSJ

Presbitero, già Docente di Sacra Scrittura presso la Pontificia Università Lateranense, la Pontificia Università Urbaniana e la Pontificia Facoltà Teologica Marianum. Socio ordinario emerito della Pontificia Accademia Teologica. Incaricato dalla Santa Sede per le edizioni della Nova Vulgata. Direttore del Movimento Giuseppino.

tiamo quella tenuta a Castellammare di Stabia, il 19 marzo 1992. In essa, dopo essersi soffermato sulla genealogia umana, il Pontefice passa a quella più importante, la genealogia della fede. "Mediante la fede Abramo è diventato padre di molti popoli. La promessa, infatti, gli fu data 'in virtù della giustizia che viene dalla fede' (Rm 4,13). In questa genealogia, in questa eredità – eredità mediante la fede - s'inserisce Giuseppe, il carpentiere di Nazaret, lo sposo di Maria. Il testo di Matteo mostra la fede di Giuseppe in un momento chiave della storia della salvezza. Come molto tempo prima Abramo aveva accolto nella fede l'annuncio della promessa salvifica di Dio, così Giuseppe ha accolto la verità circa il compimento di tale promessa in Maria. Ha creduto che ella 'si trovò incinta per opera dello Spirito Santo' (Mt 1,18). Ha creduto come ella stessa, Maria, aveva creduto all'annuncio dell'angelo, nel momento dell'Annunciazione. Ha creduto in Dio, perché a lui nulla è impossibile (cfr. Lc 1,37). A lui, l'unico, colui 'che dà vita ai morti e chiama all'esistenza le cose che ancora non esistono' (Rm 4,17). Così ha creduto Giuseppe e, mediante questa fede, non solo si è associato

alla grande eredità della fede, cha ha la sua origine in Abramo, ma, nell'ambito di tale eredità, ha dato compimento ad una chiamata ed a una missione totalmente eccezionali, che ha realizzato accanto a Maria e con lei... La genealogia di Giuseppe di Nazaret indica la sua discendenza davidica: era della casa e della discendenza di Davide (cfr. Lc 1,27); tuttavia, non la genealogia secondo la carne, bensì quella secondo lo Spirito, lo rese 'padre di molti popoli', a somiglianza di Abramo. Come Abramo anche Giuseppe ha avuto fede in Dio. Gesù di Nazaret, che chiama Dio: 'Abba, Padre!', quale primogenito di molti fratelli (cfr. Rm 8,29), anche mediante la fede di Giuseppe ha esteso l'accesso alla paternità divina a tutti coloro che insieme a lui dicono a Dio: 'Padre nostro'. Sulla paternità di Giuseppe, che nella fede prende parte in maniera speciale a questa genealogia spirituale, si edifica tutta la Chiesa: dal punto di vista umano, è paternità putativa; dal punto di vista del mistero divino, è paternità dallo Spirito Santo. E l'intera Chiesa venera Giuseppe di Nazaret in modo singolare e straordinario".

L'obbedienza della fede

Come è facile intuire, il concetto di fede si estende qui dalla semplice adesione alle "verità" proposte dalla Chiesa, come abitualmente la fede viene considerata, all'esecuzione della volontà divina, aspetto che maggiormente risalta in Abramo e in san Giuseppe. San Paolo esprime questo concetto con l'espressione "obbedienza della fede" (Rm 1,5; 16,26), interpretando così la fede come obbedienza. Accanto ad altre possibili e legittime definizioni della fede (cfr. Eb 11,1), l'essenza di tutte è costituita proprio dall'obbedienza: "A Dio che rivela è dovuta l'obbedienza della fede, con la quale l'uomo si abbandona totalmente e liberamente a Dio, prestandogli il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà e acconsentendo volontariamente alla rivelazione da lui fatta" (Cost. Dei Verbum, n.2).

Questo testo riflette la fede di Giuseppe, come esplicitamente indicato dall'Esortazione apostolica "Il Custode del Redentore" di Giovanni Paolo II, il quale commenta così la risposta di Giuseppe alla chiamata divina: "Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa. Ciò che egli fece è purissima 'obbedienza della fede" (n. 4). Egli sottolinea, inoltre, che è proprio in questa fedele esecuzione del comando divino che si stabilisce il contatto tra la fede di Giuseppe e quella di Maria: "Si può dire che quello che Giuseppe fece lo unì in modo del tutto speciale alla fede di Maria: egli accettò come verità proveniente da Dio ciò che ella aveva già accettato nell'annunciazione". "Se Elisabetta disse alla Madre del Redentore: 'Beata colei che ha creduto', si può in un certo senso riferire questa beatitudine anche a Giuseppe, perché rispose affermativamente alla Parola di Dio, quando gli fu trasmessa in quel momento decisivo" (n. 4). Quanto sia importante il concetto di fede inteso come obbedienza alla volontà salvifica divina, che ha come oggetto il Mistero, appare già nell'Enciclica La Madre del Redentore, il cui pensiero-guida sono state proprio le parole di Elisabetta a Maria: "Beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore" (Lc 1,45).

Il credere di Maria si era tradotto nella sua piena disponibilità all'attuazione del progetto di Dio. Lo affermano espressamente le parole: "Ecco l'ancella del Signore, sia fatto di me secondo la tua parola" (v.38). Da questo momento comincia la "peregrinazione della fede" della beata Vergine, nella quale "avanzò e serbò fedelmente la sua unione col Figlio sino alla croce", "andando innanzi" a tutti coloro che mediante la fede seguono Cristo (cfr. Cost. Lumen gentium, nn.58.63). Ebbene, poiché nella "pienezza del tempo", allorché "Dio mandò il suo Figlio, nato da donna" (Gal 4,4), Maria era la sposa di Giuseppe, ne segue necessariamente che l'accoglienza del mistero da parte di Maria "sposa" non poteva andare disgiunta – in una realtà che tocca così da vicino l'essenza del matrimonio, come la prole - dall'accoglienza di Giuseppe, che era il suo "sposo".



Proprio per questo motivo "all'inizio di questa peregrinazione la fede di Maria si incontra con la fede di Giuseppe" (n. 4). "Giuseppe è colui che è posto per primo da Dio sulla via della 'peregrinazione della fede', sulla quale Maria – soprattutto dal tempo del Calvario e della Pentecoste – andrà innanzi in modo perfetto" (n. 5).

Partecipe della fede della Madre di Dio

Se ci sono delle riserve verso una teologia di san Giuseppe che pretendesse di ricalcare metodologicamente la Mariologia, queste ci sono anche per una Mariologia che volesse considerare la figura di san Giuseppe addirittura come invadente o anche solo come marginale; tanto una posizione pecca per eccesso, quanto l'altra per difetto. San Giuseppe, lo sposo di Maria, non è un estraneo al "mistero", che si concretizza nella maternità della sua sposa. "Di questo mistero divino

Giuseppe è insieme con Maria il primo depositario. Insieme con Maria – ed anche in relazione a Maria – egli partecipa a questa fase culminante dell'autorivelazione di Dio in Cristo. Tenendo sotto gli occhi il testo di entrambi gli evangelisti, Matteo e Luca, si può anche dire che Giuseppe è il primo a partecipare alla fede della Madre di Dio, e che, così facendo, sostiene la sua sposa nella fede della divina annunciazione" (n. 5). Si tratta di affermazioni estremamente coerenti. Maria, la sposa, non si è trovata sola nella sua maternità, ma ha sempre sentito al suo fianco, per precisa volontà divina, il suo sposo Giuseppe, ovviamente "un aiuto a lei simile" (Gn 2,18), come vogliono sottolineare, in relazione a san Giuseppe, le espressioni "insieme con Maria" e "partecipare", che ricorrono frequentemente nell'Esortazione apostolica.



Non si tratta di affermazioni "gratuite", ma ben attestate dagli evangelisti Matteo e Luca: obbedendo all'ordine angelico, san Giuseppe "ha preso con sé" la sua sposa, che aveva concepito per opera dello Spirito Santo; nel pieno rispetto della sua maternità divina "non la conobbe"; l'accompagnò a Betlemme, il luogo della nascita di Gesù; riconobbe come suo il Bambino, imponendogli il nome di Gesù al momento della circoncisione; provvedette al suo riscatto in occasione della sua presentazione al tempio; ebbe estrema cura della "Madre e del Bambino" sia nella fuga in Egitto come nel ritorno nella terra d'Israele e nella dimora a Nazaret. Si tratta di episodi, che vanno ben oltre la "cronaca", a motivo del "mistero" in essi contenuto e riconosciuto attraverso il loro inserimento nel tessuto "evangelico".

La peregrinazione della fede di san Giuseppe si conclude prima di quella di Maria, come lascia supporre il silenzio dei vangeli circa il suo "transito"; tuttavia, "la via della fede di Giuseppe segue la stessa direzione, rimane totalmente determinata dallo spesso mistero, del quale egli insieme con Maria era divenuto il primo depositario" (n. 6).

La santità di Giuseppe è racchiusa nel "fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore" (Mt 1,24). "Questo primo 'fece' divenne l'inizio della 'via di Giuseppe'" (n. 17). A coloro che "emarginano" san Giuseppe con lo sbrigativo "argomento" che i Vangeli non ne riportano nessuna parola, sia sufficiente ricordare che gli stessi evangelisti, Matteo e Luca, i quali si interessano della presenza di san Giuseppe, riportano anche le parole di Gesù riguardo a coloro che hanno una fede di sole "parole": "Non chiunque mi dice: 'Signore, Signore', entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli" (Mt 7,21; cfr. Lc 6,46).

Il giusto vivrà per la sua fede

Giovanni Paolo II osserva opportunamente che anche se lungo "la via di Giuseppe" il Vangelo non annota nessuna parola detta da lui, esso lo qualifica, tuttavia, come "giusto" (v.19), un giudizio che contiene "una delle più importanti testimonianze circa l'uomo e la sua vocazione" (n. 17).

Riguardo al titolo di "giusto" attribuito a san Giuseppe, Paolo VI aveva sottolienato che "lode più densa di virtù e più alta di merito non potrebbe essere attribuita ad un uomo di umile condizione sociale ed evidentemente alieno dal compiere grandi gesti" (*Omelia* del 19 marzo 1969). Qui la riflessione potrebbe richiamare il grande "principio" di Abacuc: "Il giusto vivrà per la sua fede" (2,4), ripreso da Paolo (cfr. Rm 1,17); esso garantisce la sintonia con i grandi modelli dell'Antico Testamento (cfr. Eb 11) – con i quali abbiamo iniziato la nostra riflessione – , "giusti" appunto perché hanno saputo servire con estrema "fiducia" in Dio e perfetta "obbedienza" il piano divino.

Se certamente grande è stata la loro fede, che ha consentito alla storia della salvezza il suo cammino, che dire della "grandezza" della fede di san Giuseppe, commisurata alla "pienezza dei tempi", ossia al momento culminante di questa storia? Non senza ragione, dunque, la Chiesa onora san Giuseppe con il titolo di "Lumen Patriarcharum (*Splendore dei Patriarchi*)", chiaro riconoscimento, questo, che "nel corso della sua vita, che fu una peregrinazione nella fede, Giuseppe, come Maria, rimase fedele sino alla fine alla chiamata di Dio" (n. 17).

Poiché l'esempio di san Giuseppe è "insigne", Giovanni Paolo II lo presenta conseguentemente come l'atteggiamento fondamentale di tutta la Chiesa, indicato nella Cost. *Dei Verbum* come "religioso ascolto della Parola di Dio" (n. 1), ossia "assoluta disponibiltà a servire fedelmente la volontà salvifica di Dio, rivelata in Gesù". Infatti, "già all'inizio della redenzione umana troviamo incarnato il modello dell'obbedienza, dopo Maria, proprio in Giuseppe, colui che si distingue per la fedele esecuzione dei comandi di Dio" (n. 30).

Antoni Gaudì, dalla natura

all'architettura

di Alessandro Rondena

"Molta osservazione e poco ragionamento conducono alla verità." Alexis Carrel

Basterebbe questa frase, per ben descrivere il rapporto tra Gaudì e il dato naturale. Certamente, di primo acchito, è una frase semplice, ma non ovvia. Essa ci sfida, ponendo alcuni interrogativi alla nostra ragione. Per questo occorre rifuggire dalla tentazione di pensare che già lo sappiamo. No, non lo sappiamo. Altrimenti, nulla di ciò che ci circonda ci lascerebbe indifferenti. Il dato naturale si presenta alla nostra ragione predisposto per essere osservato, imitato, trasformato, per svelare il suo ordine e il suo mistero. La natura nell'offrirsi come risorsa per il pensiero, per la coscienza, per l'arte e per l'attività umana, diventa così cultura. Ma questo, a noi moderni, chiede un radicale cambiamento di mentalità. La superficialità che viviamo ha il volto dell'approssimazione che snatura le cose, lasciandole alla nostra interpretazione. Per noi architetti poi, chiede un cambiamento di sguardo e di rotta a 360 gradi, abituati come siamo a riferirci, nel nostro operare, ad una geometria astratta che usufruisce di forme derivate dalla semplificazione Euclidea e raramente presenti in natura.

Ma, proseguiamo con ordine.

Nella città di Reus in Catalogna, nacque il 25 giugno 1852 Antoni Gaudì. Era figlio di una famiglia di piccoli artigiani, che lavoravano il rame per la formazione di alambicchi per la distillazione dell'alcol dalle uve della regione del camp della provincia di Tarragona. I suoi genitori erano

Alessandro Rondena

Nasce a Cassinetta di Lugagnano (Mi) nel 1953 e si laurea in architettura al Politecnico di Milano nel 1979.

Consulente al Consorzio Parco del Ticino ed in numerosi comuni sia a riguardo delle problematiche urbanistico edilizie che di quelle ambientali e paesaggistiche.

Estensore, anche con altri professionisti di piani urbanistici ed attuativi. Sviluppa un'intensa attività di progettazione e direzione lavori, sia di opere pubbliche che di interventi privati, con particolare attenzione al recupero dell'esistente.

Componente di commissioni culturali ed edilizie, e socio fondatore della "Fondazione Sancte Marie de Morimundo".

Ha svolto inoltre significativi interventi di progettazione e direzione lavori per la conservazione del patrimonio culturale e monumentale, come ad esempio il restauro del cenobio monastico dell'abbazia di Morimondo XII – XIII sec, nonché per il recupero di insediamenti rurali.

Nel 1996 fonda con Antonella Cassibba lo studio Ar.Ca, attivo sia nel campo della consulenza che della progettazione e direzione lavori di nuovi insediamenti e di recupero dell'esistente.

gente del popolo, che amavano il proprio mestiere, "come un onore", direbbe Peguy. Gaudì, ribadì sempre l'importanza, nella sua formazione, di questa appartenenza ad una famiglia di calderai.



Affermava, infatti, che la percezione tridimensionale dell'architettura che lo caratterizzava derivava dall'aver visto, nell'officina del padre, dar forma agli oggetti nello spazio, senza disegno, direttamente dalle mani esperte degli operai. Di questa sua origine ne andava semplicemente lieto.

"Io posseggo questa qualità di vedere lo spazio perché sono figlio, nipote e pronipote di calderai. Tutte queste generazioni di uomini di spazio hanno definito la mia preparazione. Il calderaio è colui che da una lastra piana, compone un volume e prima di iniziare il suo lavoro, lo ha già completato nello spazio²".

"Avere questa capacità di vedere e concepire le cose nello spazio é, per Gaudì, un dono di Dio; perciò non ne traeva motivo di presunzione, perché, a suo giudizio non era dipeso da lui possedere quel dono³".

Questa appartenenza alla sua famiglia, al suo po-

polo, lo accompagnerà per tutta la sua vita.

La sua terra, che tanto amava, la Catalogna, è caratterizzata da un lato da opere d'arte e di architettura pregevoli e dall'altro da una conformazione naturale che manifesta ancora una sua asprezza e un suo selvaggio vigore. La catena montuosa di Monserrat, con il suo singolare slancio, ne è l'esempio più evidente.

"C'è una cosa speciale nel centro della mia terra: Montserrat. Dappertutto si vede questa meraviglia di Dio, ...io penso che senza Monserrat non si capisce Gaudì⁴".

Senza poi dimenticare l'importanza di questa montagna per l'identità e la storia religiosa del popolo catalano. "Nulla nella vita religiosa catalana era importante quanto Monserrat. Il sogno di tutti i ragazzi cattolici devoti era partecipare al pellegrinaggio catalano più importante⁵".

Da questa terra, inondata di luce che mostra le

cose nel loro splendore, scoprì quelle immagini e quelle forme che lo accompagnarono per tutta la sua vita.

Ebbe un'infanzia tribolata e sofferente perché affetto da febbri, causate dall'artrite reumatoide, che non lo lasceranno mai.

Questa circostanza dolorosa, accrebbe in lui un carattere attento e sensibile, nonché una sorprendente e non comune capacità di ascolto e osservazione, che risvegliò un amore per la natura e che gli mostrò il cammino da intraprendere.

"A causa della mia debolezza spesso dovevo astenermi dal partecipare ai giochi dei miei compagni, fatto che stimolò in me lo spirito di osservazione⁶".

Divenne ben presto un ragazzo avido di verità, un osservatore lucido, stupito dal dato, commosso dalla realtà, da ciò che c'è, affascinato ed entusiasta della bellezza, anzi del "Mistero" di cui la bellezza è segno tangibile. Può sembrare paradossale, ma l'attrattiva della bellezza spalanca sempre più in noi il desiderio e tanto più una cosa è bella, tanto più rimanda ad altro, è segno di altro.

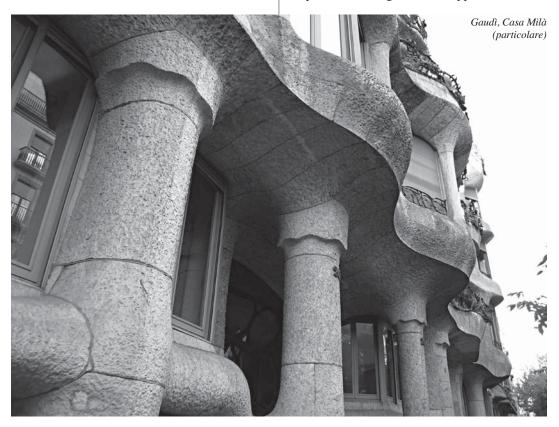
D'altra parte il metodo del "segno" è proprio insito nella natura per rimandarci ad altro da sè.

Oggi, noi moderni, non ci troviamo nella posizione migliore per percepire ed apprezzare questa dinamica.

L'ipoteca rinascimentale non ci aiuta a guardare, a vedere bene.

"Privi di meraviglia, restiamo sordi al Sublime⁷".

Troppo prepotente è ancora il retaggio ideologico dell'illuminismo, che esaurisce l'esperienza del dato al suo aspetto immediato. Questa egemonia culturale razionalista, che domina il nostro tempo, riduce il segno a mera apparenza. Siamo



circondati e intrisi di un positivismo asfissiante, che recide alla radice ogni rimando della realtà a qualcosa d'altro, ricucendo così la ragione a misura di tutte le cose e bloccando la capacità umana di addentrarsi alla ricerca d'altro.

Ma pur dentro queste pastoie, se osserviamo con occhi attenti, percepiamo il nostro cuore inquieto e insoddisfatto che, davanti alla bellezza del dato naturale, risente il contraccolpo della meraviglia e dell'attrattiva, tanto da rimanere stupito dalla presenza della realtà, dall'ordine delle cose, dal cosmo, cioè dal dato.

Ma che cos'è il dato ed in particolare il dato naturale? Indica semplicemente qualcosa di ricevuto, di donato e il dato naturale è tutto ciò che esiste non fatto da mano d'uomo, il creato.

"La realtà ad ogni istante ci informa di una sapienza che trascende la nostra8".

Cosa ancor più stupefacente è che la realtà, insistentemente, vuol essere conosciuta e come ci ricorda Albert Einstein in essa "si rivela una ragione così superiore che tutta la razionalità del pensiero e degli ordinamenti umani è al confronto un riflesso assolutamente insignificante9".

Dunque un grande uomo, dicevamo, ma anche un grande costruttore che dall'osservazione e dalla imitazione del dato naturale, trasse le forme della sua architettura. Nella natura trovava la struttura geometrica, la forma e i colori. Amava così tanto la natura con le sue forme da volerla sempre imitare nel suo lavoro.

"Gaudi fu un sagace e sottile osservatore della natura e fin da ragazzo lo affascinavano le soluzioni "costruttive" illustrate dagli animali, dalle piante, dalla geologia. Aveva un altissimo senso della decorazione, avendo perfettamente compreso come la natura, mentre risolve complicati problemi strutturali, contemporaneamente risolve le sue forme nel modo più adeguato ed estetico¹⁰". Nella sua semplicità d'animo scoprì, osservando, che il creato era in grado di generare forme utili e di grande bellezza. "La natura è stata sempre la mia maestra - diceva – l'albero vicino al mio studio è il mio maestro" e ancora: "Nei popoli come nei bambini e in ogni uomo creativo, il dare forma nasce dalla commozione".

Anche se noi contemporanei non la riconosciamo c'è, attorno a noi, una presenza che sta prima di noi e di ogni nostro atto creativo e di questo Gaudì, nel suo operare, ne da ampia testimonianza.

"Noi creiamo perché immersi dentro una divina preesistente creazione, che ci preme da ogni lato e vuol essere da noi compresa. Tutto è prima del nostro atto creativo¹¹".

Con l'innocenza che lo caratterizzava, vedeva le cose come sono, affermando con il suo lavoro che l'uomo è chiamato a sviluppare la creazione e non a inventarla.

"La creazione continua incessantemente per mezzo degli uomini; l'uomo non crea ma scopre solo le meraviglie di Dio". Il fare architettura di Gaudì è semplice e si svolge nel rapporto con il dato naturale, ma ancor più profondamente con il Suo Artefice.

"Non era un inventore, ma un grande "copista", anziché inventare forme nuove ha messo in architettura tutte le forme che ha trovato in natura perché lì c'è una geometria diversa da quella degli architetti... Il segreto di Gaudì è questo: mentre tutti gli architetti si sono copiati l'uno con l'altro, lui ha copiato la natura... Gaudì è sempre riuscito a vedere nella natura le forme del Creatore. Per lui la fede non è cieca: vede la Gloria di Dio. Noi facciamo fatica, perché siamo abituati ad un mondo dove tutto è regolato da una legge che definisce¹²".

Guardando i fiori, l'albero, la corteccia, Gaudì scopre la bellezza, che diventa la stessa forma della sua architettura.

"Per lui il punto non era compiere uno sforzo di immaginazione ma guardare la realtà e trasferirla nell'architettura. Questa è l'originalità: tornare all'origine. Non vuol dire allontanarsi dalla realtà, ma arrivare alla realtà¹³".

"In questo senso l'origine è la creazione, la natura, l'opera di Dio... Lo studio della creazione può essere fatto solo accostandosi al Creatore¹⁴". Non si tratta dunque di inventare nulla, ma bensì di collaborare al miglioramento di ciò che c'è. Il suo insegnamento rilancia un compito a noi e alle generazioni future: il creare non sta nel copiare le sue particolari forme o nel copiarci a vicenda, ma nell'addentrarci nella conoscenza del dato naturale e del Mistero che lo sottende, da cui si possono desumere soluzioni utili e belle. Qui sta la sua attualità e la sua testimonianza. Dopo secoli di razionalismo asfissiante, dominati

da una ragione ridotta che sovrasta il dato e riduce il bello a qualcosa di effimero e transitorio, abituandoci al brutto, Gaudì ci sta dinnanzi e ci indica la strada.

Una sfida affascinante, una provocazione alla nostra libertà.

Chissà che non sia un nuovo inizio che rilanci ciascuno di noi, per dirla con le parole di Chesterton a scoprire che: "la vita quotidiana è la più romantica delle avventure. Soltanto l'avventuriero la scopre ed è l'uomo davanti all'infinito".

- 1 A. Carrel, Riflessioni sulla condotta della vita, Bompiani 1953
- 2 AA.VV., Antoni Gaudì. Idee per l'architettura, Jaca Book 1995
- 3 Joan Bassegoda i Nonel, Gaudì. L'architettura dello spirito, Ares 2009
- 4 Joseph M. Ballarin, Gaudì e la spiritualità catalana, Atti Meeting per l'amicizia tra i popoli 1987
- 5 G.V. Hensbergen, Gaudì, Lindau 2001
- 6 AA.VV., Antoni Gaudì. Idee per l'architettura, Jaca Book 1995
- 7 A.J. Heschel, Dio alla ricerca dell'uomo, Borla 1969
- 8 A. Anile, Bellezza e verità delle cose, Vallecchi 1936
- 9 A. Einstein, Il mondo come lo vedo io, Newton & Compton 2005
- 10 Joan Bassegoda i Nonel, L'architettura di Gaudì, Documenti d'arte Istituto Geografico De Agostini Novara
- 11 A. Anile, Bellezza e verità delle cose, Vallecchi 1936
- 12 F. Rossi, Sagrada Familia "Qui c'è tutto il cristianesimo". Intervista a Joan Bassegoda i Nonel, dalla rivista tracce.it 2010 13 ibidem
- 14 Jordi Bonet Armengol, Gaudì l'architetto della Sagrada, Atti Meeting per l'amicizia tra i popoli 1987



"Colpendo la pietra, costruisco me stesso"

di Francesca Falco

Solo ora, riascoltandone la registrazione per scrivere questo articolo, mi rendo conto che durante l'intervista lo scultore Etsuro Sotoo ha usato più volte il termine "casa" per indicare la basilica della Sagrada Familia a Barcellona. Incontrandolo, in quel luogo dove milioni di persone si ritrovano per pregare o per ammirare la straordinaria opera iniziata da Antoni Gaudì, l'impressione è stata proprio quella. Mi è sembrato di essere a casa. Avevo di fronte uno scultore conosciuto in tutto il mondo, che ha avuto l'onore e il merito di lavorare alla realizzazione di una delle opere più studiate e ammirate. Eppure non ha risposto alle mie domande come qualcuno che è "arrivato" e che quindi si sente in dovere di insegnarci qualcosa, ma come qualcuno che ha un percorso da condividere. Che svolge un lavoro duro in una società dura come quella contemporanea e che cresce nella speranza di arrivare a trovare la pace nel cuore della fede.

Etsuro Sotoo è nato a Fukuoka, nel sud del Giappone cinquantanove anni fa. Si è laureato all'Accademia delle Belle Arti di Kyoto ed è stato insegnante in alcune scuole della città di Osaka e Kioto. "Era un lavoro dinamico, che facevo con dedizione - è scritto nel suo libro "Dalla pietra al Maestro" -. Il fatto di lavorare in sei scuole diverse tra due città mi portava a vivere giornate molto indaffarate in cui facevo tutto di corsa, e che trascorrevo spostandomi in auto da un posto all'altro, senza tempo per lavorare ad alcuna scultura. [...] Un giorno, all'ora di pranzo, durante il trasferimento da una scuola a un'altra, fermo

Francesca Falco

Nata a Genova nel 1980, si è laureata in Lettere presso l'Università degli Studi di Genova nel 2004 e nel 2009 ha conseguito il Magistero in Scienze Religiose. Giornalista pubblicista dal 2000, attualmente dirige "Arte e Fede", Rivista edita dall'Unione Cattolica Artisti Italiani. E' insegnante di Religione Cattolica nelle scuole superiori e docente presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Albenga-Imperia.

a un semaforo, mentre mangiavo un panino, osservavo il lavoro di un operaio che montava sul cordolo del marciapiede alcuni blocchetti di pietra. Quell'episodio mi ha fatto riflettere sulla mia vita, i miei orari, gli spostamenti, le corse, la mia responsabilità. E' stato come una luce, un risveglio alla riflessione. Quei blocchi di pietra hanno catturato il mio cuore e ho iniziato a chiedermi dove si trovasse, a che cosa stavo dedicando la mia vita, dove dovevo andare".

Da quel momento la vita di Etsuro Sotoo non è stata più la stessa. Nel 1978 si è trasferito a Barcellona e ha iniziato a lavorare alla Sagrada Familia, dove, scolpendo, si è convertito dal buddhismo al cristianesimo. "L'unica maniera nella quale trovavo una risposta alle domande esistenziali che mi attanagliavano - spiega Sotoo - era colpire fortemente la pietra. Quando non scolpivo mi sentivo affogare. Questa è la sensazione che continuo a provare ancora oggi, dopo trentaquattro anni, quando non scolpisco. La gente dice che sono uno scultore. In verità io cerco qualche



cosa realizzando sculture. Scolpire non è l'obiettivo finale, è il mio metodo. E' il modo che ho per incontrare quello che cerco. Adesso, verso i sessant'anni, le cose mi si stanno un po' chiarendo e forse quello che cercavo tanto intensamente era la fede".

Il percorso però è ancora lungo. Infatti spiega: "Se io fossi sicuro che la mia ricerca è diretta alla fede dovrei sapere che calore ha la fede. Dovrei sapere che cosa è la fede in tutto e per tutto. Quello che sono sicuro di dover trovare è la pace. Tuttavia la pace, a sua volta, è dentro la fede. La mia grande speranza è quella di trovare la pace alla Sagrada Familia.

Prove di colore delle porte per la facciata della Natività su bronzo

Questo è il luogo in cui io mi costruisco, un luogo duro. Tuttavia qui la bellezza è tanta quanta la durezza e questo mi fa crescere. Chi lavora alla Sagrada Familia cresce, anche se non se ne rende conto".

Etsuro Sotoo è nato e cresciuto in Giappone, dove fin da bambino ha avuto modo di entrare in contatto con il cristianesimo e dove la fede cattolica oggi è rispettata. "In Giappone - precisa Sotoo da centinaia di anni il numero dei cattolici è sempre lo stesso. Non cresce e non scende. In passato ci sono state anche delle persecuzioni, che hanno portato alla santificazione di molti giapponesi cristiani. Oggi la persona cattolica nel mio paese di origine è molto rispettata. Personalmente, fin da piccolo, sono entrato in contatto con il cristianesimo, frequentando un asilo gestito da religiosi. La scuola cattolica, infatti, era sinonimo di buona formazione".

"Per essere giapponesi - continua - non è necessario essere shintoisti o buddhisti, come molti pensano. Nessuno, infatti, sa come è nato il Giappone. Ha importato dalla Cina tutti gli aspetti fondanti della propria cultura. Se non avesse aperto le porte alle altre realtà oggi non esisterebbe. A mio avviso la più grande virtù del Giappone consiste proprio nell'umiltà e nel desiderio di imparare dagli altri. Se non sbaglio è stato l'unico paese ad arrendersi durante la seconda guerra mondiale: l'avversario che vince, nella mentalità giapponese, è sempre da rispettare e da ammirare, proprio per il fatto che è stato in grado di batterti".

Durante l'intervista il maestro Sotoo ha anche descritto il sentimento di amore e di rispetto che lega il popolo giapponese all'arte. Ha spiegato che da più di mezzo secolo sono molti i giapponesi, anche non cristiani, che percorrono il cammino di Santiago per conoscere più a fondo lo stile romanico. "E' davvero bello entrare attraverso la porta dell'arte per scoprire qualcosa" - precisa -.

Maestro Sotoo, lei spesso dice "L'uomo fa l'arte, ma intanto l'arte fa l'uomo". Cosa intende con questa espressione?



Queste in realtà sono parole di Goethe, che ho fatto mie. Con questa frase intendo dire che non possiamo ragionare per compartimenti stagni. L'uomo è un tutto. Se una persona non sa niente di religione o non coltiva la propria spiritualità, non riuscirà a capire nulla neppure di arte e di scienza. Arte, scienza e spiritualità hanno, infatti, una radice comune: tutte e tre conducono alla verità. Lo spirituale è già nella verità. La scienza e l'arte possono iniziarla a tutti.

Quindi lei intende questo quando dice che l'arte è sintesi?

Certamente.

Come è riuscito ad ispirarsi a Gaudì, senza imitarlo?

Prima di tutto, se lo imiti, non è Gaudì. In secondo

luogo rispondo come ho scritto nel mio libro autobiografico "Dalla pietra al Maestro": "Un'opera d'arte grande come la Sagrada Familia non si può intendere senza intravedere la direzione verso la quale ci voleva portare il suo creatore. Allora ho compreso che non dovevo guardare Gaudì, ma guardare là dove lui guardava".

Benedetto XVI ha detto, durante la consacrazione della Sagrada Familia, disse: "Gaudì collaborò in maniera geniale all'edificazione di una coscienza umana ancorata nel mondo, ma aperta a Dio". Secondo lei, nei cristiani di oggi, manca un po' la volontà di ancorarsi al mondo?

Non solo i cristiani non sono ancorati al mondo. Ciò che ha detto il Papa lo si può applicare a tutti i campi. Io invito con tutto il cuore i giovani ad





Shiho Othake, assistente di Etsuro Sotoo, mentre prepara in plastilina gli insetti per le porte della Natività

Sotto: Etsuro Sotoo con il direttore di "Arte e Fede"

incontrare la sintesi nel loro lavoro, che siano avvocati, medici o architetti. Gaudì in questo è stato un vero esempio: ha collaborato alla creazione di Dio. Se fossimo in grado di farlo anche noi, in ogni campo, a tutte le ore, in tutto il mondo, non ci sarebbe più alcun problema.

Può, secondo lei, un non credente produrre arte sacra?

Certo. La porta è sempre aperta per tutti. Questo è il grande avvenimento: quando il non credente cerca di fare arte sacra, quando ha terminato la realizzazione dell'opera, è un convertito. Questo è il grande miracolo che l'arte può fare.

Che rapporto c'è tra arte e bellezza. Quando un'opera d'arte è bella?

Come spiegava Gaudì, la bellezza è lo splendore della luce della verità. Se non c'è verità non c'è bellezza e se non c'è amore non c'è verità. L'arte ci insegna anche la freschezza. Un libro, anche se datato, ha sempre qualcosa di nuovo da dire. Antiche pitture non siamo mai stanchi di guardarle. Alcuni compositori non siamo mai stanchi di ascoltarli. L'arte ci offre sempre qualcosa, perché è sempre nuova.

Inoltre non si può inserire l'arte tra i vari aspetti di una società, come la politica e l'economia, perché li supera. Un grande politico e un buon commerciante, per esempio, sono artisti. Questo perché sanno dare felicità ad altri. L'egoismo non

porta al successo. L'arte è la nostra condotta perfetta. Il migliore artista, anche se la sua opera è molto bella, fa fatica a credere che sia sua, perché le opere d'arte non possono essere realizzate solo dagli uomini, e ancora meno dagli uomini che pensano solo al denaro. L'arte parte da Altro: l'artista viene utilizzato come uno strumento.

Secondo lei è corretto dire che la Sagrada Familia è la basilica "più medievale" d'Europa? Credo di sì. L'uomo ha bisogno del simbolo. Il segreto di Gaudì era quello di realizzare una forma perfetta, con un simbolo perfetto, con una struttura perfetta. Una sola risposta offre la soluzione a tre problemi. Anche la società ha bisogno di questo: necessita di una forma, di un simbolismo e di una struttura perfetti. Tutto il resto lo si riesce a fare, ma il simbolismo è quello che manca oggi. Ecco perché la nostra epoca è così disorientata. Pensiamo a quante volte viene usata



Che cos'è la libertà per Etsuro Sotoo?

La parola libertà non è facile da comprendere. Ecco perché viene usata molto, anche con conseguenze drammatiche. La libertà non è ciò che pensano i giovani: fare quello che desideriamo, in qualunque momento e luogo. La libertà prima di tutto non esiste con la paura. Per essere veramente liberi abbiamo bisogno di essere protetti, di sentirci al sicuro.

Credo che lavorare alla Sagrada renda l'artista partecipe di un tutto. Qui c'è uno spirito di comunione che altrove si è un po' perso?

Curiosamente sto cercando di far vivere qui alla Sagrada Familia questo spirito di comunità. Purtroppo oggi non solo gli artisti sono individualisti, ma tutto il mondo è così. Cerco di spiegarmi con un'immagine.... Il cane non esiste nel mondo, è un'opera d'arte dell'uomo. Tutto del cane lo porta ad essere un lupo. E' un lupo che si fida di un uomo. Di generazione in generazione il lupo è diventato cane. Ma ancora oggi su setteotto cuccioli che nascono uno o due sono ancora un po' lupi. Questo succede anche a noi uomini. Dio tenta di far nascere dei figli che poi tendono

a Lui, ma a volte non succede. Il luogo migliore per fare delle prove è in casa propria, nel mio caso nel tempio della Sagrada Familia.

Verrà mai ultimata la Sagrada Familia?

Perché all'uomo moderno interessa terminare la Sagrada Familia? Nella storia dell'uomo non si è mai cercato di finire nulla. E' da uno o due secoli che, invece, si tende a concludere tutto. Prima si cercava l'infinito. Adesso gli uomini pensano che per usare bisogna finire. E poi buttare... Prima di tutto bisogna pensare al motivo per cui stiamo facendo la Sagrada Familia. Quest'opera è uno strumento per costruire gli uomini. Quando sarà terminato sarà più difficile da utilizzare. Quando l'uomo sarà perfetto questo tempio sarà perfetto. In questo tempio dobbiamo unire bellezza, arte e un grande amore. Gaudì ha cercato di portare in questa casa il massimo, il meglio possibile. Gaudì non ha mai realizzato due opere uguali perché tutti i clienti erano diversi. Quello che Gaudì voleva era far felice il cliente. Adesso ha trovato come unico obiettivo quello di far felice Dio e la cosa non è semplice. La vera felicità di Dio consiste nel vedere i suoi figli (cioè noi) felici.



"Davanti a me una missione di grande responsabilità"

di Francesca Falco

"Alla Sagrada Familia le conversioni avvengono tutti i giorni. Anch'io, che sono cristiano da sempre, posso praticamente definirmi un convertito. Lavorando in questo luogo al progetto di Gaudì, infatti, è quasi inevitabile avvicinarsi sempre di più a Dio". Queste sono le parole di Jordi Faulì, colui che poche settimane fa (dopo ventidue anni di lavoro alla basilica) è stato nominato architetto direttore e coordinatore dei lavori alla Sagrada Familia. Il suo ruolo è stato ricoperto dallo stesso Antoni Gaudì dal1883 al 1926. "Arte e Fede" lo ha incontrato pochi giorni fa a Barcellona, insieme allo scultore Etsuro Sotoo.

Architetto Faulì, cosa ne pensa dell'espressione con cui spesso si presenta la Sagrada Familia, "la basilica più Medievale d'Europa"?

Il sistema costruttivo della Sagrada Familia effettivamente è molto simile a quello adottato nel Medioevo per la realizzazione delle grandi cattedrali. Tutto viene realizzato nello stesso luogo ed esiste una continuità nel corso degli anni: l'esperienza si tramanda da una generazione all'altra. Anche la Sagrada Familia racchiude stili diversi, nonostante abbia pensato a tutto lo stesso architetto. Inoltre, non dimentichiamo, che anche la Sagrada Familia, come le cattedrali medievali, contiene un forte simbolismo.



Secondo lei un architetto cosa non deve mai trascurare nella progettazione e realizzazione di uno spazio sacro?

Un buon architetto non deve mai dimenticare che sta facendo architettura sacra e che tutto l'edificio parla. Ogni dettaglio, anche il più piccolo, deve essere un canto di gloria a Dio. L'architetto deve anche avere una sensibilità adeguata e un grande amore per la bellezza, affinché riesca a realizzare opere che favoriscano l'incontro delle persone con Dio.

Ora che è architetto coordinatore, quale clima cercherà di favorire tra tutti coloro che operano presso la Sagrada Familia?

Quello che stiamo costruendo è un progetto, ma anche il risultato di un atteggiamento di fronte al nostro lavoro. Bisogna essere coscienti che non siamo soli e che abbiamo bisogno della collaborazione degli altri. Non dobbiamo neppure dimenticare che stiamo lavorando ad un'opera che durerà per sempre e nei confronti della quale ci sono moltissime aspettative. Alla luce di tutto questo è necessario lavorare in un clima di comunione: non è indispensabile, ma sicuramente molto importante. E' importante tanto quanto amare la costruzione a cui si lavora e disporre delle competenze adeguate.

Quale rapporto c'è tra lei e lo scultore Etsuro Sotoo?

Prima di tutto Etsuro Sotoo è un mio amico. Quello che reputo molto importante di lui, oltre alle sue profonde riflessioni sull'arte, è quello che dice sulla vita in generale. Quello che noto, e che mi fa piacere, è che tra coloro che operano presso la Sagrada Familia si instaurano spesso rapporti di amicizia. Questo è salutare a livello umano e personale, ma anche lavorativo.

Cosa si prova a ricoprire il ruolo che era stato del grande Antoni Gaudì?

Ricoprire il ruolo che un tempo era appartenuto a Gaudì mi riempie di gioia. Il mio è, però, anche un compito di grande responsabilità di fronte ai lavoratori, alla città di Barcellona, al mio paese e al mondo intero. Infatti la Sagrada Familia è un'opera amata non solo dai cristiani della nostra città, ma dai cristiani di tutto il pianeta. Cerco di lavorare seguendo con fedeltà il progetto di Gaudì, dando una grande rilevanza all'aspetto simbolico dell'opera. L'edificio, infatti, deve continuare a trasmettere il messaggio evangelico come ha fatto fino ad oggi.



Quale futuro per la letteratura?

di Vittorio Coletti

Prima di provare a rispondere alla Vostra domanda consentitemi una premessa. Oggi c'è un po' troppa ansia di previsione in giro. Non trovate? L'uomo di oggi ritiene di dover essere cautelato da tutto e crede superstiziosamente che la scienza sia una divinazione e una assicurazione del futuro. Ma l'uomo non è fatto per conoscere il futuro, ma solo per fare tesoro del passato. Se pretende di conoscere il futuro può solo fare come quel tale che, avendo saputo che l'indomani sarebbe morto, si uccise subito per non morire il giorno dopo. Tuttavia, e vengo al nostro tema, si può cercare di usare una discreta conoscenza del passato e del presente per fare delle ipotesi (preferisco questa parola) sul futuro. Anche per ciò che concerne la letteratura.

Sappiamo che l'uso letterario della lingua (cioè della parola che esprime, racconta e inventa una realtà singolare e parallela a quella comune, "inventa il vero", diceva Giuseppe Verdi) è antichissimo e non sembra che ci siano ragioni per pensare a una sua fine imminente. Il bisogno di ri-creare la nostra realtà, di vederla con occhi diversi, di immaginarsene un'altra è costitutivo dell'uomo e non pare che si stia esaurendo. Cambia il modo di soddisfarlo, questo sì. Ma è sempre successo. Qualcuno potrebbe esigere maggior precisione e chiedermi se le stesse cose si potrebbero dire per un uso scritto della parola letterario, dato che c'è ed è piuttosto in buona salute un suo uso visivo (il cinema) e uditivo (la musica). Molti si spingono a profetizzare la fine della scrittura, che invece i nuovi media (sms, internet, posta elettronica) hanno rilanciato, pur modificandone qualità, misura ecc.

Vittorio Coletti

E', dal 1986, professore ordinario di Storia della lingua italiana, disciplina che insegna nell'Università di Genova dal 1976. essendo stato dal 1974 in essa assistente di ruolo. La stessa disciplina ha insegnato anche all'Università di Trento. Ha insegnato anche nelle università di Paris VIII e di Nizza in Francia. I suoi studi riguardano la "Storia dell'italiano letterario" (Einaudi 1993), specialmente novecentesco ("Italiano d'autore", Marietti 1989; "Dietro la parola", Edizioni dell'Orso 2000) e, in particolare, autori come Montale, Ungaretti, Pavese, Calvino, Campana, Luzi, Caproni, Manzoni e Dante. Di recente ha riflettuto sulle tematiche della globalizzazione nella letteratura con il libro "Romanzo mondo" (Il Mulino 2011). Altre ricerche sono relative al ruolo dell'educazione religiosa nella diffusione sociale dell'italiano ("Parole dal pulpito", n. ed. accresciuta CUSL 2006). Si è occupato anche della lingua comune in vari saggi sui neologismi e le parole perdute ("Eccessi di parole", Cesati 2012) e soprattutto come coautore, con Francesco Sabatini, del "Dizionario della lingua italiana" (Sansoni 2008). Appassionato dell'opera lirica, ha dedicato ai libretti d'opera vari saggi e il volume "Da Monteverdi a Puccini"(Einaudi 2003).

La letteratura scritta (e letta) cambierà magari supporto (dalla carta al libro elettronico), come è già successo per lo scambio epistolare; ma non pare destinata a venir meno, se stiamo a quanto vediamo intorno a noi. Cosa vediamo? Milioni di libri stampati e venduti, alcuni in quantitativi impensabili in passato, neppure per i più grandi capolavori. Si potrà avanzare qualche riserva su alcuni libri di successo planetario, ma nessuno può dubitare che non siano un segno di una buona salute della letteratura scritta. Pensate ai cosiddetti best sellers, romanzi venduti in milioni di copie in tutto il mondo. Piuttosto c'è da notare che stanno forse finendo le letterature na-



Nelle foto: Vittorio Coletti

zionali, perché ormai la letteratura, perlomeno narrativa, di successo appartiene subito a tutto il mondo. Prendete il recente *1Q84* di Murakami Haruki, scritto in giapponese e subito tradotto in tutte le maggiori lingue del mondo, tra cui ovviamente l'inglese che assicura, da solo, una platea sterminata di lettori. E' un romanzo con caratteri certamente giapponesi (i luoghi, il cibo, i nomi, certi atteggiamenti dei personaggi), ma ne ha altrettanti genericamente occidentali (abiti, bevande, auto, arte, certe nevrosi delle metropoli moderne) e non si può dire che appartenga più

alla narrativa nipponica di quanto non appartenga anche a quella di lingua inglese. Innumerevoli libri oggi sono scritti nella lingua dell'autore, ma subito sono tradotti nelle altre e fin dalla loro ideazione si rivolgono a un pubblico internazionale (pensate ai grandi gialli). Il risultato è che c'è un sapere comune, una cultura letteraria transnazionale diffusissima, mentre si riducono gli spazi delle letterature esclusivamente locali. Il dato locale resta ben visibile, ma meno determinante: mi è capitato di paragonarlo ai caratteri indigeni di certo cibo presentato come esotico ma adattato ai palati di tutto il mondo. Del resto, tutto il mondo, almeno quelle delle grandi città, è davvero paese. Ormai si possono riconoscere tratti stilistici comuni a scrittori di luoghi diversissimi, non solo quando scrivono romanzi che appartengono a uno stesso genere (noir, fantasy ecc.), ma anche quando danno vita a creazioni originali e irripetibili. Una comune nazione letteraria unisce romanzi americani (del nord e del sud), israeliani, europei, asiatici e nordafricani. Ci sono scrittori che, per accorciare la distanza dal loro lettore globale, scrivono direttamente in inglese o francese (lingue di cultura dominanti), anche se non è la loro madre lingua. Ed altri scrittori usano la lingua del paese in cui abitano, molto diversa da quella materna. Tutti segni della trasversalità della narrativa.

Qualcuno però obietta: è vero che ci sono in giro tanti libri di grande successo, ma sono anche di grande qualità? Tanto per dire, il citato 1Q84 è anche un capolavoro, come Guerra e pace o La ricerca del tempo perduto? In effetti non lo è, e in giro non si vedono molti grandi capolavori. Ma questi non mancano: vogliamo citare i romanzi israeliani di oggi (Yehoshua, Oz) o quelli di Ian Mac Ewans o di Josè Marìas? Tuttavia, non si può negare che nella letteratura dell'età della globalizzazione si sia alzato il livello medio della produzione, ma abbassato quello massimo. Gli scrittori hanno perfezionato la loro professionalità (il libro citato di Murakami è soprattutto

un lavoro professionalmente impeccabile), la tecnica narrativa, ma hanno trovato meno spazio per grandi rivisitazioni della società o della coscienza o dei sogni umani. Voglio dire, non c'è in giro, che io sappia, un analista della classe media com'era Simenon o uno scandagliatore dell'animo umano come è stato Dostoevskij. Ma sono molti gli autori di buon valore, che sfornano romanzi in quantità e tutti di discreto livello. I capolavori, del resto, si sa, non è che vengano tutte le stagioni. La letteratura dunque non è in cattiva salute, anzi se corre un rischio è quello della bulimia. Rischio non trascurabile, perché in un tempo in cui tutto viene prodotto e consumato a scadenza ravvicinata, il pericolo è che anche l'arte viva una vita effimera e sia prodotta in fretta e consumata di furia, con danno della qualità dell'opera e dei suoi buoni effetti sui lettori.

Ma qualcuno mi potrebbe far osservare che sinora ho parlato solo di narrativa. Che dire invece della poesia, l'altro grande versante della scrittura letteraria? Qui la conoscenza che abbiamo della situazione attuale ci obbliga a distinguere tra la produzione (che è enorme ovunque) e il consumo che è minimo dappertutto. Ora se un genere letterario non ha lettori, sul lungo periodo, può davvero rischiare l'estinzione. Anche se succedesse che tutti scrivono poesie, ma nessuno ne legge, il genere sarebbe minacciato, perché la fortuna di un'arte la fanno i lettori e gli spettatori, non gli autori. La poesia rischia di essere la letteratura degli autori, ma non dei lettori.



Da tempo, da metà Novecento, anche prima, la persona colta ha smesso di ritenere indispensabile al proprio aggiornamento la lettura dell'ultimo libro di poesia, mentre si ritiene in obbligo di aver letto il più recente romanzo di successo. Un altro limite della poesia è che essa è inevitabilmente nazionale, legata alla lingua in cui è stata scritta, meno disponibile alla circolazione internazionale, anche se ci sono (ci sono stati?) ottimi traduttori di poesia, almeno in Italia. Eppure, i grandi poeti continuano a non mancare. In Italia sono morti da pochi anni due numeri uno mondiali come Giorgio Caproni e Mario Luzi. C'è inoltre da dire che la disposizione più solitaria, individualistica (anche nel linguaggio), misurata, da cui nasce la scrittura poetica è oggi atteggiamento meno comune: per questo è più prezioso, ma anche meno richiesto. La poesia ha abbandonato da tempo i segni più vistosi della sua natura di linguaggio condiviso. Quando veniva scritta in versi regolari, con tanto di rime (la metrica), il poeta riempiva con la sua originalità un formato che condivideva, prima ancora di cominciare, con i suoi lettori. Oggi, non c'è più traccia della complicità e prevedibilità formale che rendevano la poesia magari, a volte, stucchevole, ma popolare. Oggi la prevedibilità della forma è passata ai testi delle canzoni e la poesia cerca di inventarsi ogni volta il proprio linguaggio, rendendo più difficile l'avvicinamento del lettore, che cerca qualcosa di almeno in parte noto o perlomeno formalmente ben riconoscibile come "poetico" e non lo trova. Io non so, onestamente, se una poesia senza una forma robusta possa durare a lungo. Qua e là si leggono libri di poesie con delle prose, che non sono molto diverse. E' certo però che la poesia esprime un'esigenza comunicativa non meno primaria e umana della narrazione. Chissà che non possa superare la sua crisi attuale grazie a qualche grande scrittore che ne reinventi un linguaggio al tempo stesso individuale, privato e comune, condiviso?

Il Beato fra Claudio Granzotto e l'opera di Wildt

di Mariano Apa

L'opera di Wildt ci invita anche a ripensare, dal punto di vista storico critico, l'opera artistica e spirituale di Riccardo Granzotto che, entrato il 27 Novembre del 1933 nel veneziano convento di S. Francesco del Deserto, divenne con il nome di fra Claudio laico professo dell'Ordine dei Frati Minori giungendo, per volontà del Vescovo Albino Luciani e poi Papa Giovanni Paolo I, ai primi gradi dell'iter di beatificazione che venne poi definita e quindi approvata da Papa Giovanni Paolo II, proprio evidenziando il carisma che si offre nella sua opera di carità e di artista.

La recente grande mostra di Adolfo Wildt ai Musei San Domenico di Forlì, visitabile nei primi sei mesi di questo 2012, conferma il grande respiro della qualità artistica e dell'approccio metodologico che coinvolge il visitatore, studioso o semplice curioso, così come si è dimostrato con le precedenti mostre che da un decennio si sono oramai imposte come tra le più importanti in Italia e in Europa. Dalle ultime dedicate al Palmezzano nel 2005, a Lega nel 2007, a Canova nel 2009 e al Melozzo nel 2011, si è documentato come la commissione scientifica di queste mostre, presieduta da Antonio Paolucci e con il coordinamento di Gianfranco Brunelli, sia riuscita ad imporre una rilettura del patrimonio della città di Forlì e del suo territorio, realizzando un felice viaggio tra memoria storica e contemporaneità per ribadire quanto il tempo della storia converga nello spazio della coscienza di ciascuno e a ciascuno compete la visita alla mostra come una occasione di riqualificato percorso che informa

Mariano Apa

Ha insegnato nelle Università di Udine, a Beni Culturali, e di Chieti, ad Architettura; come Docente di Storia dell'Arte all'Accademia di Belle Arti dell'Aquila ha curato il volume "Accademia 05. Un Album di Esercizi", con interventi dei Vescovi Giuseppe Molinari, Edoardo Menichelli e Bruno Forte. Tra gli ultimi testi una ricerca attorno all'opera dello scrittore Mario Pomilio e l'arte è stata pubblicata nel volume: "Mario Pomilio. Pellegrino dell'Assoluto", curato dalla Comunità di S. Leolino con le Edizioni Feeria, nella Diocesi di Fiesole, con la Premessa del Cardinale Giuseppe Betori. Ha coordinato il volume promosso dalla CEI: "La Bibbia e l'arte. Gli artisti del Lezionario", con la presentazione di Monsignor Mariano Crociata.

ed inizia all'arte in quanto consapevolezza storico culturale della nostra identità europea. Scienza e filologia, così come storia e passione, sono stati garantiti dai curatori specialisti, della mostra con Fernando Mazzocca e Paola Mola, del catalogo della SilvanaEditoriale per la cura di Paola Mola.

Artista importantissimo quanto sconosciuto - "più controverso, del più osannato e vituperato artista del secolo scorso" -, si deve a Paola Mola e ai suoi studi aurorali a partire dagli anni Ottanta in poi - la monografia completa rimane il "Wildt" edito da Franco Maria Ricci nel 1988 - , se Adolfo Wildt è assorto a "verifica degli strumenti" de-

gli storici e degli appassionati d'arte. Da Michelangelo a Pontormo, da Canova a Bourdelle, per via di "Analogie, ricordi, citazioni", si giunge a Melotti e Fontana, per poter ricongiungersi con la radicalità di un "antico" fattosi "contemporaneo" perpetuando la ricerca del bello come iniziazione alla verità dell'opus: così dal Museo Archeologico Nazionale di Atene, giunge la enigmatica "Testa di Apollo", dal Nazionale Archeologico di Napoli il perfettamente wildtiano marmo di "Psiche" e dai Musei Vaticani l'epico e rinascimentale "Torso del Belvedere" - calco dall'originale, in marmo - su cui ci fu nel 1998 l'importante mostra tenutasi alla Glyptothek di Monaco e ai Musei Vaticani, per la cura di Raimund Wunsche: "Il Torso del Belvedere da Aiace a Rodin".

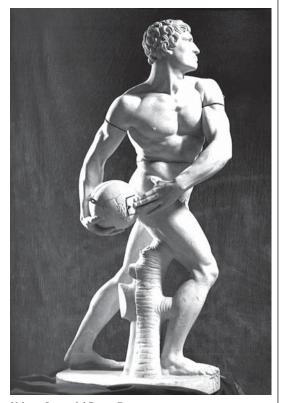
A Milano Wildt nasce nel 1868 e muore nel 1931, dopo aver allestito e presentato la grande sala alla I Quadriennale a Roma: unica retrospettiva di un dittico, la cui altra era dedicata a Medardo Rosso, morto nel 1928. Dal 1894 al 1912 vive dentro la cultura europea in Germania, per via del forte sodalizio stabilito con il suo committente, Franz Rose. Dal 1914 si lega ai simbolisti - divisionisti Vittore Grubicy, Bernasconi, Previati, Sarfatti, D'Annunzio, Scheiwiller. Nel 1921 da Hoepli pubblica "L'arte del marmo", concomitante con la fondazione di una scuola gratuita e serale dedicata alla scultura in marmo: Circolo d'Arte e di Alta Cultura che, nel 1923, sarà accolta nei locali di Brera dove, nel 1926, sarà nominato Docente di Plastica della figura.

L'arte e la a fama di Wildt si impose alle nuove generazioni di studenti: anche il giovane Riccardo Granzotto, futuro Beato fra Claudio di S. Lucia di Piave, dove era nato il 23 agosto del 1900, come studente di Scultura all'Accademia di Belle Arti di Venezia con il Professor Eugenio Bellotto, dove si diploma a pieni voti nel 1929, ebbe modo di crescere, come i suoi lavori confermano, nella attenzione all'opera del genio wildtiano. Ed è in qualità di riconosciuto grande artista e come docente che - secondo





quanto raccolto da p. Domenico Mondrone S. J. e da mons. Clemente Ciattaglia, in documentazione nei loro saggi per la rivista dell'UCAI, con l'originario titolo di "Informazione UCAI", nei n.ri 11-12 del 1988 e nel n. 19 del 1991 -; si potrà vedere Wildt insieme a Felice Casorati presso l'Accademia di Belle Arti a Venezia, a verificare i lavori dei giovani studenti tra cui si racconta del favorevole apprezzamento di Wildt verso l'opera di Granzotto: "Il Wildt gli andò incontro e gli strinse la mano; un gesto che non era solo un complimento, ma un alto riconoscimento", scrive padre Domenico Mondrone (a pag. 4 del citato "Informazione UCAI", n. 11-12 dell'Ottobre/Dicembre 1988). L'opera in causa, che in gesso si conserva a Chiampo e che in marmo era lavorata in Accademia, ora a Chiampo, venne poi chiamata "L'anima e la sua veste", nel rimando all'opera



Volata. Opera del Beato Granzotto (www.santuariochiampo.com)

di Wildt che, esposta nella attuale mostra a Forlì, possiamo ammirare anche in questa indicazione agiografica nei riguardi del giovane scultore Beato. Ma è soprattutto in altre numerose opere, come chi scrive analizzò ("Informazioni UCAI", cit. 1988: insieme al testo di Apa, si veda anche lo scritto di Luigi Tallarico), che si dovrà vedere nel Beato Granzotto scultore la referenza wildtiana, come ad esempio nell'importante Fonte Battesimale a Treviso, dove il Padre e il corpo dl bambino e il medesimo rapporto tra le cromie marmoree dei nero, bianco e oro, rimandano, rispettivamente, alle opere a Forlì in mostra: il ritratto di Grubucy de Dragon, "La Concezione", "Un rosario". Altresì, se si entrava in S. Lucia di Piave si vedeva la grande Acquasantiera voluta da don Morando e dall'architetto Ruolo, che nella figura del Maligno evoca i qui a Forlì presenti "Prigione" e "Uomo antico" e, certamente, il rimando si verifica con la "S. Lucia", la cui mistica espressività wildtiana viene da Granzotto come sublimata nella sottintesa formale struttura compositiva. Altresì è importante, a confermare la relazione con il Wildt, il ricordare quell'importante documento del libriccino del Wildt "L'arte del marmo" che in seconda edizione del 1922 è stato posseduto da Riccardo Granzotto e studiato e meditato con le interessanti segnalatore di annotazione che chi scrive ebbe modo di studiare sull'originale messogli a disposizione da monsignor Ciattaglia, da cui l'articolo per "Informazioni UCAI" dei n.ri 14-15 del 1989 : "Su alcune note di Fratel Claudio Granzotto, all'Arte del Marmo del Wildt". Quelle annotazioni di segnature sull'importante scritto, e quel riproporsi di tipologie iconografico-stilistiche nelle esperienze sue artistiche, testimoniano quanto il Beato fra Claudio Granzotto approfondiva e studiava, e quanto era attento ad ascoltare le voci della eccellenza artistica. Qualità che ancora viene confermata da questo itinerario wildtiano a Forlì nei Musei San Domenico: che ci ha permesso anche di ricordare quanto la esperienza dell'arte possa condurre sulla soglia della realtà della santità.

Con il microfono e la chitarra alle prese con Dio

di Melisanda Massei Autunnali

Scettico, deluso, arrabbiato. Qualche volta supplice, altre volte semplicemente estatico. L'uomo che - presa la chitarra in mano - sceglie la propria voce per spostare lo sguardo confidente verso Dio lo sa a priori quanto vasta sia la gamma di sfumature a cui attingere per dare colore al suo sentire. Da un lato, c'è il bisogno di scendere a patti con la propria interiorità, quella che stessa che si fa quasi slogan nel momento in cui il contesto ne fa uno strumento di comunicazione di massa. Dall'altro, l'appiglio della tradizione, laddove la canzone italiana non ha mai rinunciato a parlare di Dio, affinando semmai le tecniche di pari passo con la propria evoluzione. Eppure lo shock emotivo seguito - anche nella musica siddetta popular - alla scomparsa di Papa Giovanni Paolo II sembrava aver tracciato un cammino parallelo in questo percorso, con la figura di Wojtyla a fare da punto di congiuntura tra qualsiasi posizione. Così non è stato e il mainstream ha fatto presto a scordare il pontefice che per primo gli aveva aperto le porte della comunicazione religiosa universale. Eppure il dibattito c'è, anche se la sua buona salute inizia a risentire della difficoltà della musica italiana di scindersi da un'ottica – pur ben costruita - di «pro» e di «contro». I primi esempi significativi arrivano già nel 2006. In giugno Vinicio Capossela esce con «Ovunque proteggi», che – raffinato e commovente – si china di fronte a un pianoforte per recitare il suo personalissimo «atto di dolore»: «mi spiace se ho peccato / mi spiace se ho sbagliato / se non ci sono stato / se non

Melisanda Massei Autunnali

Nata a Piombino nel 1978, si è laureata in Filosofia col massimo dei voti presso l'Università degli Studi di Pisa nel 2002. Dal marzo 2009 collabora con il quotidiano "Il Tirreno" (Gruppo Espresso) per i settori cronaca, scuola, sanità, spettacolo, cultura, tecnologia.

Tra le sue pubblicazioni: "Chiedi chi sono gli Stadio - Storia di una rock band italiana" (Coniglio Editore, Roma, 2006), "Gianna Nannini - Discografia illustrata" (Coniglio Editore, Roma, 2007), "Claudio Baglioni - Discografia illustrata" (Coniglio Editore, Roma, 2008, con Manlio Fierro e Raffaele Pirretto), "Lucio Dalla - Discografia illustrata" (Coniglio Editore, Roma, 2010), "Caruso. Lucio Dalla e Sorrento, il rock e i tenori" (Donzelli, collana Virgole, Roma, 2011). Partecipazioni ad altri progetti editoriali: "Il grande dizionario della canzone italiana" di Dario Salvatori (Rizzoli, 2006) e "Il dizionario completo della canzone italiana" di Enrico Deregibus (Giunti, 2006).

E' fondatrice e responsabile, nonché unica curatrice, del sito Internet www.lacanzoneitaliana.it e del sito www.effettomolecole.it (di prossima apertura). Membro – dal 2007 – della giuria del Club Tenco per l'assegnazione delle annuali Targhe Tenco.

sono tornato / ma ancora proteggi / la grazia del mio cuore / adesso e per quando tornerà il tempo / ... / il tempo di te / di te vicino a me». Neanche sei mesi, e lo segue Sergio Cammariere, pensoso e un po' dubbioso mentre ne «Il pane, il vino e la visione», tracciando il panorama dell'intolleranza degli uomini, riflette (parole di Roberto Kunstler) che «davanti a Dio non c'è secondo / e ognuno è solo ed unico di fondo / per quanto la memoria a volte dice / che questa vita è solo un'appendice». La piuma che solca il primo fotogramma del videoclip è la cifra lievemente mistica con cui Lucio Dalla apre «I.n.r.i» (da «Il contrario di me», giugno 2007), canzone che si spartisce con l'attore e autore Marco Alemanno nella divisione dei ruoli dell'angelo (Marco) e del diavolo (Lucio): l'uno inquadrato nella sua ascesa costante verso la Verità («ci guardi e splendi, di cercarti io non smetterò»), l'altro, che, "pentito", implora la visione divina («sono tuo figlio anch'io, Dio»). Più sorprendente arriva quasi alla fine dello stesso anno il contributo di Roberto Vecchioni, che con «Le rose blu» inverte la linea scettico-polemica a cui aveva dato corpo solo pochi anni prima (rispettivamente nel 1997 e il 1999 - con «La stazione di Žima» e «Il più grande spettacolo del mondo»), aprendosi al dialogo con Dio sul limitare della sofferenza personale (la malattia di un familiare, spiegherà). Il risultato è una preghiera che si fa richiesta di sacrificio della propria memoria e identità: «darti la vita in cambio / sarebbe troppo facile / tanto la vita è tua / e quando ti gira la puoi riprendere / ... / io ti darò il mio primo giorno a scuola / l'aquilone che volava / il suo bacio che iniziava / ... / ma tu dammi indietro le sue rose blu / fagliele rifiorire / le sue rose blu». Polemico fino al dramma nichilista Vasco Rossi, che in «Manifesto futurista della nuova umanità» (maggio 2011) prima irrompe rilanciando Sofocle («la cosa più semplice sarebbe quella di non essere mai nato»), poi, camuffata la voce, allarga la visuale quasi proponendo a Dio - pur senza difettare di arguzia espressiva





- il rispetto delle reciproche distante («ti prego perdonami / se non ho più la fede in te / ti faccio presente / che è stato difficile / abituarsi a una vita sola e senza di te»). Poco meno di un anno dopo, dal palco del Festival di Sanremo, Eugenio Finardi rincara la dose: «e tu lo chiami Dio? / io non do mai nomi a cose più grandi di me» (l'autrice è Roberta Di Lorenzo). Insomma, credente o non credente, il cantante che approccia il rapporto divino, anche quando lo fa per chiedere e non per respingere è l'uomo a capo chino che rassegna il proprio destino nelle mani di Dio senza pretendere da se stesso niente più che l'ammissione del proprio limite. Come se non ci fossero alternative. La terza via, invece, si chiama Lorenzo Jovanotti. O meglio, «Fango», singolo capofila di «Safari», uscito per la prima volta in radio a inizio dicembre 2007. Il ritornello-slogan («io lo so che non sono solo anche quando sono solo») lancia la prospettiva di partenza dalla quale Jovanotti – figlio di un ex funzionario del Vaticano - costruisce il suo manifesto energetico contro l'accettazione passiva delle cose e a vantaggio di una visione sempre più dinamica ed espansa della realtà e dei rapporti: «che l'unico pericolo che senti veramente / è quello di non riuscire più a sentire niente / ... / l'appetito, la sete, l'evoluzione in atto / l'energia che si scatena in un contatto». Un punto di vista che ritorna anche in una delle pagine di «Safari Jam», il quaderno-diario compilato durante la stesura del disco e poi distribuito in un migliaio di copie ai fans: «Ricordati della possibilità di essere. [...] Ricordati di dare senza ricordarti di prendere. Di dare per dare. Di dare nello stesso modo in cui il sole dà luce e calore. [...] E invoca sempre la benedizione di Dio. Expand. Expand. Expand. Expand vision».

Arte e Fede

VITA DELLE SEZIONI

La Spezia

La lezione dello scultore Mismas ai soci della Sezione ligure

Migliore accoglienza non poteva essere riservata alla mostra dello scultore Fabrizio Mismas (Vezzano Ligure, 1948), allestita con gusto nell'ampio salone del Liceo Artistico Statale della Spezia nei mesi di ottobre e novembre 2012. Un gran pubblico ha tributato all'artista spezzino, già docente per oltre trent'anni nel Liceo Artistico di Carrara e presidente per lungo tempo della sezione spezzina dell'Ucai, una corale testimonianza di gratitudine e di affetto per il pluridecennale impegno rivolto alla ricerca scultorea.

La personale, curata con competenza dalla critica d'arte Giovanna Riu, ha proposto in modo esauriente, grazie alle sceltissime opere in esposizione, gli sviluppi del vissuto artistico dello stimato scultore, autore di pregevolissime opere pubbliche, molte delle quali custodite in chiese della provincia spezzina e non solo.

I quarantaquattro lavori ammirati al Liceo Artistico, realizzati dal 1976 al 2012, rivelano il rapporto creativo instaurato di volta in volta fra lo scultore e le materie, intenzionalmente adottate per le sue sculture. Ed ecco che bronzo e metalli, gesso e cemento, ceramica, compreso il variopinto raku, vetroresina e terracotta, tra le sapienti mani dello scultore, si arricchiscono di una modellazione espressiva che non conosce cadute né oscillazioni di linguaggio.



Mismas, infatti, non insegue freneticamente la sperimentazione, ma sa comunicare di continuo convincenti segnali di novità in stupende sintesi plastiche, che si legano idealmente ad una concezione dinamica del "fare scultura", che tiene conto della lezione dei grandi maestri e su tutti quella dell'amatissimo Bernini. I vari procedimenti di lavorazione dei materiali vecchi e nuovi lo affascinano e delle materie utilizzate in un armonioso intrecciarsi di pieni e di vuoti ne evidenzia abilmente le peculiarità e la duttilità nell'assecondare i suoi intendimenti

Il suo personale "espressionismo" avvolge ritratti, figure, cavalli, scrigni, libri, motivi naturalistici e varie composizioni (Eden, Grandi viaggi, Colloqui, Notturni, ecc.), richiamando, precisa la curatrice, "l'attenzione al quotidiano, al sociale, alla letteratura, alla musica, al mito".

Mismas è un artista che non trascura nulla, così ogni minimo dettaglio si declina con una collaudata grammatica compositiva che non conosce deroghe, anche nella scelta dei supporti che lo scultore modella direttamente in quanto partecipi di ogni singola soluzione plastica.

Persona di vasta cultura letteraria e musicale, è gratificante scorrere alcuni suoi profondi pensieri ed apprendere che egli vorrebbe che il suo lavoro "potesse regalare, ora o nel futuro, un pizzico di estasi, di piacere visivo, d'innalzamento spirituale ad almeno una persona" nella consapevolezza, continua, "di credere all'arte come mezzo di beatitudine interiore, di sospensione nell'effimero, di incantata e fragile armonia con sé e con il mondo".

Ebbene, il piacere visivo che si somma alla carica attrattiva delle sculture di Mismas, nelle quali si rinnovano ripetutamente eleganza formale, tensione intimista e carica simbolica, è davvero di molti ed è impossibile non cogliere nelle varie tappe della sua densa storia artistica una passione che si mantiene inalterata e dotata di freschezza, di purezza e di serenità gli esiti della sua invidiabile professionalità.

È una mostra attraente e molto persuasiva che colloca il nome dell'artista a fianco di quello di illustri colleghi che hanno concorso a valorizzare la tradizione scultorea del territorio spezzino, vivacizzato da diffuse e nobilissime testimonianze.

Valerio P.Cremolini







Ladispoli

"L'Amore salva il mondo". Trionfano le donne e la solidarietà

Grandissimo successo per la prima edizione del concorso "L'Amore salva il mondo", organizzato dalla sezione UCAI, Unione Cattolica Artisti Italiani, di Ladispoli nel quadro delle iniziative per celebrare i 100 anni della Parrocchia S. Maria del Rosario. La premiazione del concorso si è svolta domenica 11 novembre nello spazio espositivo "Ex Falegnameria", messo a disposizione da Ciufoletti Spazio Arte.

Il concorso era aperto agli artisti di tutte le età e ha raccolto numerose adesioni, circa 40 partecipanti, provenienti sia da Ladispoli che dalla provincia. La giuria, composta da Don Amelio Cimini (Presidente associazione Musica e Vita e consulente spirituale UCAI Ladispoli), Anna Usova (Presidente UCAI Ladispoli), Marisa Alessandrini (Presidente Associazione culturale Lo Spazio dell'Arte), Francesca Faviere (Coordinatrice Ufficio Presidenza UNPLI, laureata all'Accademia di Belle Arti) e Arnaldo Gioacchini (Caporedattore e coordinatore per la parte culturale del settimanale L'Ortica), quest'anno ha apprezzato più di tutte le opere presentate dalle donne e ha assegnato primo, secondo e terzo premio alle Sig.re Natalina Orrù, Elena Marcucci e Norma Bertolini per la categoria adulti.

A trionfare tra i più piccoli sono stati, invece, Valeria Komova, George Florea e Valentyn Kobyc che si sono aggiudicati rispettivamente primo, secondo e terzo premio per la categoria bambini.

Tre premi speciali, offerti dalla Pro Loco di Ladispoli, sono stati, inoltre, assegnati alla Cooperativa Solidarietà, per l'impegno dei 10 artisti partecipanti che hanno dedicato i loro quadri alle litanie lauretane, e ai bambini Sofia Di Chio e Matteo Balwas per la giovane età.

A consegnare i premi tre ospiti d'eccezione: il sindaco Crescenzo Paliotta, il vicesindaco Giorgio Lauria e il parroco Mons. Alberto Mazzola, che hanno espresso parole di apprezzamento per la bella riuscita della manifestazione.

La premiazione è stata preceduta da un momento artistico di alto livello offerto dall'associazione culturale Musica e Vita: le esibizioni della cantante gospel Luisa Ranieri e del maestro di chitarra Aligi Alibrandi.

La presidente Anna Usova si è dichiarata molto soddisfatta del successo ottenuto: "Ringrazio il Parroco, il Sindaco e il Vicesindaco per essere intervenuti alla serata, poi tutti gli organizzatori e i membri della giuria che hanno contribuito alla buona riuscita di questa prima edizione. I valori evocati attraverso la pittura sono valori di fratellanza, la stessa che ci è stata espressa oggi sia dalle istituzioni sia dalle attività commerciali, che hanno accolto con gioia questo nostro concorso; mi auguro che l'iniziativa si possa estendere anche alla prossima edizione".



Gli artisti e i Papi del XX secolo: incontro con Monsignor Santi

Nel primo semestre del 2012 la sezione UCAI ha organizzato una serie di incontri. Il primo, il 19 gennaio, con la poetessa Orietta Dalle Ore che ha presentato alcune sue letture poetiche de l'"Italia e la speranza ritrovata".

In febbraio vi è stato il ritorno della cantante messicana Guadalupe Solorzano che ha animato il secondo incontro con un repertorio della tradizione messicana composto da canti talora allegri, ma più spesso intrisi di una vena di grande tristezza.

Nello stesso mese Giovanni Antonio Bortolin ha invece presentato "Il Memorioso", un taccuino di viaggio di Leonardo da Vinci nel trasferimento da Roma ad Ambroise, frutto della fantasia dall'autore, ma sulla scorta di dati storici reali. Una sorta di romanzo storico, di gradevole lettura ricco di riferimenti anche alle vicende italiane dell'umanesimo.

Luciana Del Pero ha invece gettato uno sguardo curioso e talora un po' impertinente tra i reali del regno di Napoli. Ha indagato sulla vita delle regno che pare non brillassero sempre per bellezza, ma nemmeno per saggezza.

Con un intervento del nostro consulente ecclesiastico Monsignor Giancarlo Santi abbiamo poi iniziato un'analisi del rapporto tra gli artisti ed i Papi del XX secolo. Il primo incontro, che avrà un seguito nel nuovo anno sociale, è stato molto utile per avvicinare una problematica piuttosto ignorata e far comprendere quali siano le cause di un reale (o apparente?) distacco della Chiesa dagli artisti nel sec. XX, prima e dopo il Concilio Vaticano II.

Nel tempo pasquale abbiamo proposto un momento di riflessione visitando la comunità Monastica di Bose. E' stata un'iniziativa molto apprezzata dal piccolo gruppo di soci che vi ha partecipato per l'accostamento ad un'esperienza di vita un decisamente forte e in controtendenza con la vita che conducono gran parte di noi.

Infine la presentazione di un altro taccuino di viaggio, opera dello storico dell'arte Luciano Anelli: esperienze di viaggio raccolte nel volume "Nella Medina", nel quale l'autore fornisce una lettura a trecentosessanta gradi degli aspetti artistici, culturali, religiosi e anche politici della Tunisia prima della rivoluzione.

La sua presentazione ha suscitato vivo interesse tra gli astanti intenzionati a comprendere meglio un paese che è attualmente interessato dai profondi cambiamenti del Nord Africa.

Infine, con la mostra "Tornare sull'arca" allestita dall'UCAI in occasione del VII incontro Mondiale delle Famiglie, si è concluso l'anno sociale 2011-12

Gian Battista Maderna

Ricordo del pittore Emilio Sommaruga

L' 8 giugno 2012, dopo una lotta contro il tumore durata quasi due anni, si è spento nella sua casa di Seregno Emilio Sommaruga pittore raffinato e da molti anni socio della sezione UCAI di Milano.

Era nato a Rho il 31 ottobre del 1937 e ha sviluppato la propria creatività nell'immediato dopoguerra, dipingendo e modellando l'argilla alternando ritratti a paesaggi. Nel 1958 si iscrive alla Scuola

Libera del Nudo presso l'Accademia di Brera, superando l'esame di ammissione con Aldo Carpi. Frequenterà i corsi fino al 1961. Successivamente seguì il Maestro Augusto Colombo, intorno al quale, nell'atelier milanese di piazza Borromeo, si riunivano molti giovani artisti. Alla pittura ad olio alternò la grafica e, più raramente, ma con efficacia, la scultura. Nel 1964 ricevette il premio AVIS, a Rho, per una composizione a tema religioso. Nel 1968 una segnalazione al premio Sassetti-Santucci.

Alternava paesaggi, soprattutto lombardi, ai canali del Ticino, e a scorci urbani: Milano e la Brianza, dove si trasferisce nei primi anni Settanta, Praga e l'Europa centrale, dove si spinge per motivi di lavoro. Partecipa a collettive in Italia e all'estero. Rielabora il proprio linguaggio verso la fine degli anni Novanta. Prima con una serie di composizioni dedicate al cavallo, poi con paesaggi metafisici, in realtà compo-



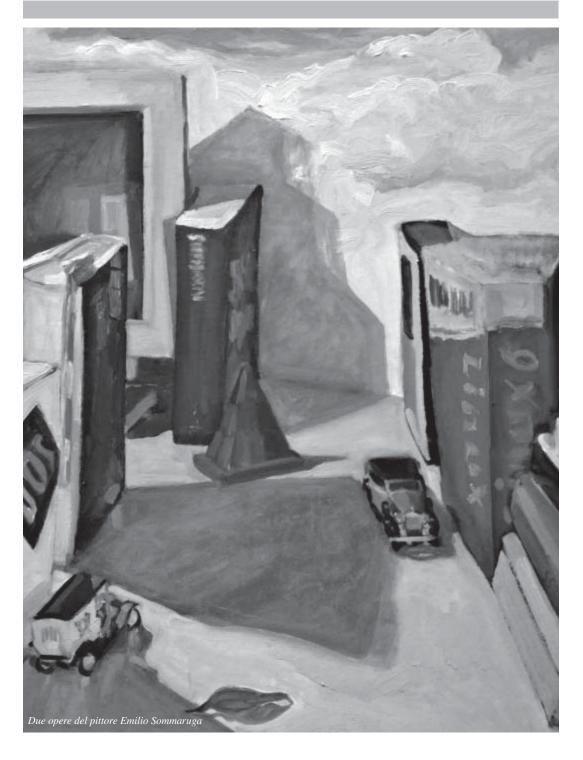
sizioni di oggetti quotidiani che, nell'accostamento, riprendono il tema della città.

Entra in questo periodo a far parte della Famiglia Artistica Milanese, dove insegna ritratto e ricopre la carica di Vice Presidente.

La ricerca lo spinge verso un astrattismo figurato che si concretizza in una serie di opere, dal titolo Tensione. Ancora una volta oggetti di uso quotidiano, dall'alto contenuto simbolico, rinchiusi in un sacco di plastica in tensione, trasposti a olio e, in un caso, in una scultura in ceramica. Si accostano a questo filone schizzi ripresi durante concerti di musica classica e soprattutto jazz; alla Scala, come ai matinée, organizzati al Teatro Manzoni.

L'ultimo dei suoi lavori, rimasto incompiuto, è una tela, ad olio, sulla quale è abbozzato il contorno di un gruppo di maschere africane.

GBM



"Ritornare sull'Arca". Viaggio alle radici della cultura occidentale

In concomitanza con il VII incontro Mondiale delle famiglie, svoltosi a Milano dal 30 maggio al 3 giugno 2012, la sezione UCAI di Milano ha deciso di partecipare all'evento organizzando una mostra d'arte dal titolo "Ritornare sull'Arca" nella sala Lazzati presso la prestigiosa Fondazione Culturale Ambrosianeum di Milano. Hanno partecipato con entusiasmo i seguenti artisti: Donatella Bianchi, Angela Cattaneo, Letizia Cimadori, Anna Paola Desiderio, Alessandro Docci, Enzo Faltracco, Alberto Fornai, Anna Galli, Mirella Gerosa, Paola Gramazio Capraro, Helga Kirchner, Egidio Romano Lombardi, Francesca Lucchini, Mario Lux, Elisabetta Mariani, Pinuccia Mazzocco, Giancarlo Nucci, Lucio Oliveri, Caterina Peduzzi, Francesca Pettinato, Sante Pizzol, Maria Luisa Ritorno, Anna Trapasso, Bianca Trevisan. Hanno gentilmente concesso i propri contributi per il catalogo della mostra Monsignor Giancarlo Santi, consulente ecclesiastico dell'UCAI di Milano e la dottoressa Fiorella Capriati, presidente nazionale dell'UCAI.

L'iniziativa, accolta con interesse dai numerosi visitatori, tra i quali il cardinale Gianfranco Ravasi, si inserisce in un processo di rinnovamento culturale e organizzativo della sezione milanese, voluto dal nuovo presidente Gian Battista Maderna, che si propone di stimolare gli artisti verso una crescita culturale e professionale, ponendo l'attenzione non solo alle discipline tradizionali dell'Arte, ma anche aprendosi ad esperienze innovative e sperimentali. Questo progetto prende dimensione in un quadro che vuole essere attento alle trasformazioni della società contemporanea e alle sue modalità comunicative e comunque sempre rispettoso dell'identità cristiana che l'associazione vuole sviluppare e consolidare. Recuperare il senso dell'artisticità attraverso tematiche che, rifacendosi alle radici della nostra cultura cristiana, stimoleranno i soci artisti a ripensarla e ad attualizzarla nel presente, trasformando il mestiere dell'artista in serrata ricerca di essenzialità e di purezza nell'immagine e nella forma.

La mostra, curata dal professor Carlo Catiri, ha voluto ripercorrere, in modo fantastico ed emozionale, il lungo cammino che ci ha portato nel presente, attraverso le difficoltà dell'esistere, uniti in una continuità spazio-temporale che a noi piace chiamare "Arca". Un'esortazione a cercare il filo perduto, un incitamento a ritrovarsi insieme e nelle diversità riconoscerci uguali. Ritornare sull'Arca perché l'Arca è un luogo di pace dove l'umanità intera si rifugia. Ritornare sull'Arca perché l'Arca ci porta ai confini del mondo. Ritornare sull'Arca perché l'Arca è come una grande famiglia che genera la vita. Ritornare sull'Arca perché l'Arca e un simbolo di speranza per un mondo migliore. Ritornare sull'Arca perché l'Arca unisce la società in una grande famiglia. Ritornare sull'Arca perché l'Arca è la casa dove il lavoro e la famiglia trovano fondamento. Ritornare sull'Arca perché l'Arca ci permette di ricominciare, cancella quello che siamo stati, le nostre paure, i nostri sbagli, e ci rende la possibilità di crescere e di progettare il nostro futuro con la forza di una rinascita. Ma l'Arca è anche un ambiente di incontro familiare dove confrontarsi e al suo interno, come in un ventre materno, il luogo dove le idee si formano, si muovono libere, si sviluppano e infine prendono consistenza.





Questa esposizione all'Ambrosianeum di Milano, vuole essere un inizio, un punto di partenza, una provocazione, un confronto aperto, un'occasione dove gli Artisti partecipanti hanno potuto esprimersi liberamente, senza vincoli stilistici o limitazioni tecniche. Anzi, è proprio nella pluralità delle diverse progettualità estetiche che la mostra ha preso forma e si è arricchita, spostando l'interesse principale dal tema indicato inizialmente alle proposte delle opere presentate. Tale iniziativa, ha voluto inoltre coinvolgere e stimolare gli Artisti sul piano concettuale, inducendoli ad una riflessione sul tema, in modo tale che esso diventi, oltre che una sfida da vincere, soprattutto un momento importante nello sviluppo stilistico e nel percorso intrapreso da ciascuno. Alcuni Artisti hanno presentato opere che esprimono anche le loro idee sul concetto di famiglia, visto che tale iniziativa è inserita nelle manifestazioni promosse in occasione del VII incontro mondiale delle famiglie. Altre opere, presenti in mostra si richiamano inoltre al senso di unione e di solidarietà che sta alla base dei rapporti che legano da sempre genitori e figli in quel continuo e lontanissimo processo di simbiosi naturale in cui il vincolo della vita è imprescindibile e base certa di coesione sociale. Naturalmente possiamo seguire un sottile filo conduttore che ci accompagna attraverso le diverse proposte, che spaziano e si intrecciano in una serie infinita di combinazioni. Per Bianchi, Desiderio e Gramazio Capraro, l'Arca viene evocata più che rappresentata con sottili ed eleganti rappresentazioni materiche. Per loro il linearismo segnico è il percorso da seguire nella costruzione dell'immagine che si compone di presenze recondite e misteriose. Diversamente Mariani cerca nella geometria e nell'equilibrio formale la sua "Verità" tragica e inaccessibile. Un approccio più spirituale lo ritroviamo invece in

56 Arte e Fede

Gerosa, Kirchner, Lombardi, Lucchini, Mazzocco, Pettinato e Ritorno, Per loro la luce, la materia e il colore sono solo degli espedienti per rappresentare i sentimenti più intimi e profondi che ci accomunano nella ricerca dell'Arca, che misteriosa, si cela e risponde attraverso simboli sconosciuti. Docci e Nucci in equilibrio tra impressione ed espressione, linearismo e matericità si interrogano sui grandi problemi dell'uomo e sulla tragicità del vivere dentro e fuori dell'Arca. Per contrasto Galli sdrammatizza con giocose sculture in movimento e Fornai ci trascina in una dimensione ironica, straniante e surreale. Non diversamente Lux ci imprigiona in un tempo mutevole ma ripetitivo in una ricerca dell'Arca che non ha mai fine. Ci sono poi posizioni più tradizionali in cui si pone l'accento sui valori positivi dell'uomo e sulla determinazione nel voler trovare una via di uscita, una soluzione dei problemi dell'essere attraverso una liberante visione ottimistica. Cattaneo, Cimadori, Faltracco, Oliveri, Peduzzi, Pizzol, Trapasso e Trevisan indipendentemente dalle loro diverse scelte tecniche ed espressive, sentono che l'immagine deve avere un valore educativo forte, per orientare o comunque confortare l'osservatore. Volendo ben guardare, le opere esposte traducono anche una grande comunicazione visuale che va oltre le tematiche proposte e gli stili che le caratterizzano, sublimando in modo concreto una passione creativa che, manifestandosi attraverso segni pittorici, trasparenze cromatiche e profondi modellati, diventa nel suo insieme una forma assoluta. Finalmente, in questa dimensione limite e di instabile equilibrio in cui l'Arte ha riscoperto il suo ruolo, l'Arca ha ritrovato se stessa.





Padova

La poesia della maternità in mostra a Santa Giustina

Nella messe immensa dei lasciti che il cristianesimo ha trasmesso all'Europa la figura di Maria è, forse, quello in cui più intensamente avvertiamo quanto di teneramente umano fu in una fede che mosse dalle contrade sassose della Galilea per conquistare le terre di un occidente che, nel segno della maternità e della croce, avrebbe per secoli riconosciuto se stesso. Furono simboli potenti e nuovi, che diedero senso e significato a valori ignoti al mondo classico. Riscattarono il dolore, la sofferenza e la morte, cui promisero la vittoria di una resurrezione di cui la vicenda intensa e breve di Gesù fu, più che una testimonianza, la promessa, la garanzia di una certezza. E portò con sé un'immagine di donna in cui l'arte e la sensibilità dei secoli a venire avrebbero riconosciuto quanto di gratuito, doloroso e assoluto, può vivere in un cuore di madre. Secoli di pittura, di musica e di letteratura trassero, dall'umile prosa dei Vangeli, immagini e melodie in cui la maternità fu presagio, annuncio, sgomento, trepidazione, felicità e dolore. Fu soprattutto, per innumerevoli madri, una presenza a cui abbandonarsi con una intimità umana in cui la preghiera si fa confidenza, familiarità affettuosa, che rassicura e consola. Oggi, nella cornice suggestiva della Sala di San Luca, presso l'abbazia di Santa Giustina, la sezione padovana dell'UCAI allestisce, affettuosamente curata da Laura Sesler, critico d'arte di rara sensibilità e squisita umanità, una mostra (Il giardino dei bimbi, 30 settembre-08 ottobre 2012) che ripercorre il motivo in una chiave nuova e inedita. Colpisce, a prima vista, la ricchezza dei linguaggi figurativi, che traducono la maternità di Maria secondo i due piani narrativi, diversi e complementari, dell' umano e del divino. L'esito è un percorso in cui la teologia conquista una intimità di lettura che la fa vicina, familiare e perciò universale. Un'intera Via crucis, dal segno espressionistico, espone Patrizia Dal Re, mentre Florindo Ceoldo, scultore, preferisce linee essenziali, quasi disadorne, eppure efficaci nel restituirci un'immagine di madre che fa i conti con la fretta della vita senza perdere la grazia tenera della sollecitudine. La forza di un amore che resiste anche alla più spossata stanchezza comunica, invece, l'Abbraccio, a pennino e china, di Alberto Bolzonella, reduce da un



fortunato tour nei paesi scandinavi nei quali molto successo ha ottenuto, con la sua collettiva di opere di soggetto dantesco. Fanciulla dai tratti moderni, ma racchiusi entro la linea ferma d una forma classicamente composta, ci appare Maria nella lettura di Roberta Contiero, mentre Giancarlo Carraro, scultore del legno, restituisce alla figura la posa di un'iconografia consacrata dalla tradizione.

Arte e Fede

Al centro della rappresentazione di Marisa Giacomin Bolzonella si accampa, invece, non la madre ma il bimbo, immerso in un sogno cui il giocattolo, abbandonato nel sonno, ai piedi del letto, allude con asciutto lirismo di linee. Felice e Maria Grazia Cremesini sono fratelli, accomunati dall' amore per l'arte e da una sensibilità delicata, evidente nel tratto che modella le figure con una grazia di linee in cui rivive tutta la tenera poesia della natività. Si inscrive, invece, nel solco di un linguaggio figurativo tutto moderno, Andreina Parpajola, decoratrice di libri per bambini che trascrive il tema della maternità in una chiave tutta grazia e sorriso. Quasi a suggerire l'universalità di un sentimento che non conosce confini di tempo o di culture, la raffigurazione evoca la tradizione russa, quella indiana e quella slava, fuse entro una rappresentazione che sentiamo perfettamente unitaria. Anche nel disegno dei tempi, suggeriti -il dettaglio è prezioso- da un minuscolo biberon che spunta da una tasca accanto ad un cellulare: segno di una tradizione che si sposa alla modernità con la sorridente disinvoltura di un sentimento che non ignora il proprio tempo, né se ne lascia sopraffare. Tutta stretta intorno alle parole tramandateci dai Vangeli è, invece, l'Annunciazione di Gianni Nalon, attivissimo Presidente, che guida la sezione padovana dell'UCAI con un entusiasmo pari solo alla sua competenza. Il centro visivo della tela trova il proprio fuoco nel tacito dialogo di sguardi tra l'Arcangelo e la fanciulla di Nazareth. Due cartigli, al centro della scena, ne ricordano le parole tramandate dai Vangeli. Il colore vivido e la campitura netta della linea isolano le figure in una solennità remota, cui il colore regala un bagliore d'oriente. Nel solco di un espressionismo memore della lezione di Munch si inscrive, invece, la tela di Massimiliana Bettiol che, sullo sfondo di un Golgota temporalesco e livido, disegna tre volti in cui la figura di Maria si sdoppia e si moltiplica in un contratto crescendo d'ansia in cui è l'ansia di tutte le madri visitate dal dolore. Madri coraggio, ma nel segno di Maria.

Maristella Mazzocca



Roma 1

Emozioni, Meraviglie, Riflessioni presso la Galleria La Pigna

Continua la proficua attività della sezione UCAI Roma 1 – Galleria La Pigna, in particolare nell'ambito delle esposizioni a carattere nazionale e internazionale.

I delicati dipinti di Isabel Fernandez, racconti di luce e colore, hanno impreziosito le pareti della Galleria La Pigna, accanto alle opere fortemente presenti di Marco Damasi e ai particolari tagli fotografici delle immagini di Luigi Franco Malizia, nell'ambito delle mini personali intitolate "Emozioni, Meraviglie, Riflessioni".

Grande successo ha avuto anche l'esposizione personale dell'artista estone Piret Bergman, in arte Pusa, che ha presentato opere intrise della tradizione della sua terra, caratterizzate da una forte componente coloristica. Durante il vernissage della mostra il cantante Toomas Kuter e il pianista Ivan Soone hanno tenuto un concerto per voce e pianoforte.

Clelia Celleghini, in arte Alekia è stata protagonista di un'altra personale allestita in contemporanea alla collettiva di arte sacra "Il Sacro e la Pace", a cura di Maria Teresa Prestigiacomo. Nell'ambito della mostra si è tenuta la conferenza "L'Arca di Noè: segreti e scoperte" di Vincenzo Todaro e la cerimonia di premiazione del premio "Un messaggio per la Pace".

Anche la fotografia ha avuto un posto di rilievo, in particolare nella rassegna "Fotograficamente", che ha presentato immagini di Gloria Bova, Marcello Carrozzo, Marcello Casilli, Giuseppe Causati, Marco Celli Stein, Giuseppe Cocco, Noemi Commendatore, Dante Fasciolo, Elisa Flavoni, Isabella Genova, Simone Ghera, Olga Kadyheva, Carlo Marraffa e Maria Adelaide Stortiglione.

Come ogni anno la galleria ha ospitato la "Rassegna di Artisti Brasiliani" curata da Giovanni Nicotra e come ogni anno le pareti de La Pigna si sono illuminate della calda luce del paesaggio carioca e delle vivaci colorazioni tipiche delle opere degli artisti brasiliani.

Opere caratterizzate dalla forza del colore sono state protagoniste anche nelle personali della brasiliana Solange Kamenetzs, intitolata proprio "Vita a Colori" e della guatemalteca Elsie Wunderlich, patrocinata dalle Ambasciate del Guatemala presso la Santa Sede e presso lo Stato Italiano e dal Comune di Mornico Losana (Pavia), luogo di residenza dell'artista in Italia. Quest'ultima mostra è stata impreziosita da un concerto di musica classica latina e americana tenuto da Filippo Sanjust, Maria Concetta Luppino e Paolo Rossi.

Ancora una artista straniera, la bulgara Simona Groshevska, è stata protagonista di una personale, questa volta di fotografia, in cui ha proposto suggestive immagini di volti di fanciulle incorniciate da composizioni floreali, simbolo della bellezza del creato.

Luca Macchi, presidente della sezione UCAI – San Miniato, ha esposto nella personale "Liricità e Sacralità", opere pittoriche incentrate sulla sacralità dell'essere e permeate da una luce trascendente che inonda e impreziosisce soggetti e composizioni.

"Pittura – Dire la Fede con l'Arte" è il titolo scelto dalla nostra socia Silvia Polizzi per la sua per-

sonale. Pittrice, mosaicista e teologa, è autrice di opere di arte sacra memori della grazie tradizione dell'arte bizantina, caratterizzate da una personale cifra stilistica.

La Galleria Il Collezionista ha scelto quest'anno gli spazi della Galleria La Pigna per allestire la mostra dei finalisti del 5° Festival Internazionale dell'Arte di Roma, così come la comunità peruviana, che vi ha celebrato "Mi Gente Latina, Festa dell'Indipendenza del Perù".

Quattro artisti albanesi, Ndue Marku, Pjeter Marku, Gjok Pepa e Fran Prenga hanno esposto le loro suggestive opere, così diverse tra loro ma ugualmente coinvolgenti. Così come estremamente coinvolgente è stata la collettiva di artisti francesi del "Salon Europeen en Italie Rome", a cura di M. Allart – Boquet, che ha riaperto la stagione espositiva a settembre.

Mario D'Amico, artista dall'animo poetico, autore di dipinti introspettivi, nella sua personale ha presentato nature morte realizzate con i colori della terra.

La sivigliana Isabel Fernandez Carrillo ha invece messo in scena la danza andalusa e le sue molteplici sfaccettature, in opere che sono vere e proprie esplosioni di colore ed energia.

Raffinate e caratterizzate da gestualità segnica ed eleganza grafica sono le opere "dell'Alfabeto interiore" di Teresa Galletti Ranaglia, protagoniste di una personale che ha visto anche la presenza dei gioielli, "forme esili in accennato movimento", del figlio Marco Ranaglia.

Altra personale per lo storico socio UCAI Tonino Trotta, che ha già esposto a La Pigna anche nel passato. Roma e la sua grande storia è il tema proposto stavolta dall'artista, in opere di grande formato, in cui la luce è protagonista.

"La Creazione" è il tema proposto quest'anno per la collettiva di fine anno riservata ai soci UCAI di tutte le sezioni d'Italia che hanno già accolto con entusiasmo l'invito ad esporre le loro opere confrontandosi con un tema così importante e artisticamente stimolante.

Continua anche il ciclo di conferenze del Prof. Luigi Tallarico, che ci ha parlato del futurista Sebastiano Carta.

In occasione della festa di S. Giovanni, Monsignor Andreatta ha visitato la galleria insieme al Cardinale Farina il quale ha apprezzato le opere degli artisti Luca Macchi, Silvia Polizzi e Simona Groshevska. Desideriamo inoltre ringraziare Monsignor Nardo per la sua preziosa presenza alla quasi totalità delle nostre inaugurazioni.





A sinistra: Raffaella Fernandez Carrillo e Manuel Cappa danzano all'inaugurazione della personale di Isabel Fernandez Carrello

A destra: Inaugurazione della mostra dell'artista estone Piret Pusa, al centro nella fotografia

Viareggio

Grande successo al Centro Italia per "Sorella Madre Terra"

Le Sezioni Ucai di Firenze, La Spezia, Lucca, Ortona, San Miniato e Viareggio hanno programmato dal 23 al 25 novembre 2012, una manifestazione artistica, intitolata: "Sorella madre terra: arte, cultura, eventi, incontri", che si sono protratti fino all' 8 dicembre scorso. La manifestazione è iniziata venerdì 23 novembre, alle ore 16.30, con la prolusione del Cardinale Silvano Piovanelli, Arcivescovo emerito di Firenze, presso la sala conferenze di Santa Rita, a Viareggio.

L'iniziativa è proseguita, sempre nello stesso luogo, alle ore 21 di sabato 24 novembre, con un concerto eseguito dalla Polifonica Amici della Migliarina, diretta da Rossano Galli. Domenica 25 novembre, alle 10,1'Ucai ha salutato le Autorità e subito dopo Monsignor Giovanni Scarabelli ha tenuto una conferenza, seguita, alle ore 12, dalla Messa solenne, celebrata nella parrocchiale di santa Rita. Nel pomeriggio, a Palazzo Paolina, in Viareggio, Piero Tamburini e Daniela Patrucco hanno inaugurato la mostra parlando rispettivamente di "Energia solare, un valore per la terra" e di "Equità e sostenibilità energetica: un obiettivo di giustizia sociale".

Altre iniziative di accompagnamento sono state: il 2 dicembre, alle 16.30, un concerto del "Petit Ensamble" di Lucca; il 6 dicembre, alla 17, la visita del Vescovo di Lucca, Monsignor Italo Castellani; e l'8 settembre, alle 10, la conferenza di chiusura di don Luigi Pellegrini, seguita dai saluti di commiato e, alle ore 12, dalla santa Messa. Alla interessante manifestazione delle Sezioni Ucai, la Presidenza Nazionale è intervenuta concedendo il suo Patrocinio.



Arte e Fede
INFORMAZIONI U.C.A.I.
Quadrimestrale di Arte e Cultura